



Comune di Rimini
Progetti per l'Educazione alla Memoria

Piazza Cavour, 27 - 47921 Rimini
tel. 0541 704203 / 704292
fax 0541 704338

progettieducazionememoria@comune.rimini.it
www.comune.rimini.it

Comprendere e insegnare la Shoah Giornate di formazione per insegnanti

Martedì 29 novembre 2011 ore 15.30
Cineteca Comunale
Via Gambalunga 27 - Rimini

Comprendere e insegnare la Shoah: coniugare insegnamento politico e insegnamento morale

› **Laura FONTANA**

Responsabile Progetto Educazione alla Memoria

Lo sterminio degli ebrei d'Europa: prospettive della recente storiografia e questioni controverse

Francesco Maria FELTRI

Storico





Selezione di un gruppo di ebrei originari della Rutenia (oggi in Ucraina), campo di Auschwitz-Birkenau, Polonia, maggio 1944-© Mémorial de la Shoah/CDJC

La Shoah in Europa

Mostra didattica e divulgativa a cura del Mémorial de la Shoah di Parigi

27 gennaio – 29 febbraio 2012 > ore 9.30-12.30 /16-19

Palazzo del Podestà, Sala esposizione al primo piano,

Piazza Cavour, Rimini

Ingresso libero

Informazioni

Venerdì 27 gennaio 2012

ore 12, inaugurazione della mostra alla presenza del Rabbino Luciano Caro e delle autorità cittadine.

ore 16, visita per gli insegnanti guidata da Laura Fontana, curatrice della versione italiana della mostra con Francesca Panozzo, dottoranda Università di Urbino.

Partecipano gli studenti del Progetto Educazione alla Memoria.

Per le scuole:

Per tutto il periodo della mostra possono essere richieste visite guidate a cura di Francesca Panozzo: coccobrilla@hotmail.it

È possibile concordare un percorso di visita che includa anche l'approfondimento sulle leggi razziali in Italia e la deportazione degli ebrei sotto il fascismo.

È previsto un contributo di partecipazione.

Presentazione della mostra

La Shoah in Europa è la prima mostra in lingua italiana a carattere divulgativo che ricostruisce la storia del genocidio degli ebrei in un contesto europeo, dall'ascesa del nazionalsocialismo in Germania (1933) con l'affermarsi delle prime misure antisemite, all'attuazione del progetto di sterminio, fino al processo di Norimberga (1945-1946).

Frutto di un lavoro di grande rigore scientifico e con l'ausilio di numerosi documenti, articoli di stampa e fotografie, l'esposizione illustra il clima storico-politico in cui evolve la politica antisemita del regime di Hitler - dalla discriminazione dei diritti alla persecuzione delle vite-, ricostruendo cronologicamente le tappe principali del processo di distruzione delle comunità ebraiche in Europa (dalle misure persecutorie al pogrom della *Notte dei Cristalli*, dalla creazione dei ghetti nell'Europa dell'Est ai massacri di massa nei territori sovietici, fino all'istituzione di appositi centri di messa a morte con l'avvio dell'*Operazione Reinhard* e quindi la creazione di Auschwitz-Birkenau per completare il genocidio).

Al percorso principale della mostra, si affianca un ulteriore livello di approfondimento tematico che, a scelta del visitatore, permette di affrontare numerosi aspetti legati alla Shoah che rimangono tuttora poco conosciuti al grande pubblico. Dalla questione del silenzio e della passività della comunità internazionale (ad esempio il fallimento della Conferenza di Evian che segnò l'abbandono degli ebrei europei al proprio destino), alle strategie degli Alleati rispetto ai Lager (perché Auschwitz non fu bombardata per fermare lo sterminio?) dal fenomeno della Resistenza ebraica che contrasta lo stereotipo della "vittima inerme" ai tentativi di salvataggio individuali o collettivi (non solo le azioni eroiche di coloro che rischiarono la propria vita per salvare quella dei perseguitati ebrei, come Aristides de Sousa Mendes, Oskar Schindler o Giorgio Perlasca ma anche operazioni come quella del *Kindertransport*, che nel corso del 1938 mise in salvo 7.500 bambini ebrei, accolti nel Regno Unito), fino alla cancellazione dei crimini da parte degli stessi carnefici, primi negazionisti del genocidio e ai processi dell'immediato dopoguerra, offrendo così una ricostruzione completa e sintetica, seppur nel rispetto della complessità dell'evento Shoah.

La chiarezza e il rigore dell'esposizione, sia nell'utilizzo corretto delle fonti iconografiche che nell'utilizzo della terminologia, fanno de *La Shoah in Europa* una mostra particolarmente adatta a un pubblico scolastico, ma interessante ed efficace anche per gli adulti, che intende offrire a tutti uno strumento di conoscenza e comprensione di quello che è stato e che rimane un genocidio *senza precedenti*, sebbene non l'unico nella storia.

Adattamento e traduzione per l'Italia a cura di Laura Fontana, Responsabile per l'Italia del Mémorial de la Shoah, in cooperazione con l'Assemblea legislativa della Regione Emilia-Romagna.

Sito internet: memoria.comune.rimini.it

e-mail: progettieducazionememoria@comune.rimini.it

Articolazione della mostra

0	La Shoah in Europa
1-2	Le comunità ebraiche in Europa tra le due guerre
3-4	L'Italia fascista tra le due guerre
5	La Germania nazista: dalla presa del potere alla dittatura
6	L'ideologia nazista e l'antisemitismo
7-8	L'esclusione degli ebrei tedeschi (1933-1938)
9	I primi campi di concentramento
10	Un'espansione territoriale aggressiva: alla conquista dello spazio vitale
11-12	La Conferenza di Evian: l'abbandono delle vittime nelle mani del fascismo
13	La "Notte dei Cristalli": un pogrom su scala del Reich
14	Presi in trappola
15	1939, l'invasione della Polonia: trasferimento ed imprigionamento
16	Le fucilazioni di massa: la prima fase dello sterminio
17	L'organizzazione della Soluzione finale
18	L'operazione Reinhard
19-20-21	Auschwitz-Birkenau: il più grande evento di sterminio dell'ebraismo europeo
22	La distruzione delle tracce
23	Ebrei nella Resistenza
24	I Giusti: coloro che si opposero
25	Perché gli alleati non hanno bombardato Auschwitz?
26-27-28	La scoperta dell'orrore dei campi
29	I Processi
30	Il bilancio delle vittime della Shoah in Italia

Oltre ai 30 pannelli, la mostra presenta un filmato di circa 20 minuti che illustra l'evolversi dell'antigiudaismo, dalla giudeofobia di matrice cristiana, ai pregiudizi economici e culturali del Medioevo e dell'età moderna, fino al diffondersi a cavallo tra Ottocento e Novecento dell'antisemitismo, una corrente di pensiero particolarmente radicale e violenta che unisce alla discriminazione e all'idea di esclusione degli ebrei dalla società una nuova componente di razzismo biologico.

Il Mémorial de la Shoah

Inaugurato nella sua nuova veste il 27 gennaio 2005 a Parigi, sul luogo del Memoriale del martire ebreo ignoto (*Mémorial du martyr juif inconnu*) il Mémorial de la Shoah è la più antica istituzione al mondo per la ricerca e conservazione della memoria del genocidio degli ebrei.

Il Mémorial nasce col nome di *Centre de documentation juive contemporaine* (Centro di documentazione ebraica contemporanea) nella clandestinità nell'aprile 1943 a Grenoble, allora sotto occupazione italiana, su iniziativa di Isaac Schneersohn, allo scopo di raccogliere le prove della persecuzione degli ebrei e poter testimoniare, una volta la guerra conclusa, sulle sofferenze patite dalle vittime, chiedendo un giusto risarcimento.

Sotto l'impulso di Schneersohn che promuove un'intensa collaborazione con i rappresentanti delle organizzazioni ebraiche, clandestine e non, di Resistenza e di mutuo soccorso, vengono nascosti centinaia di documenti che si riveleranno preziosi per i processi del dopoguerra.

Dalla fine della guerra, il CDJC si trasferisce a Parigi e si dedica alla catalogazione dei propri archivi per studiare il processo di distruzione degli ebrei, crea la propria casa

editrice e pubblica i primi studi e la prima rivista al mondo di storia della Shoah, *Le Monde juif* che diverrà in seguito la *Revue d'histoire de la Shoah*, oggi diretta dallo storico Georges Bensoussan.

Grazie alla sua fattiva collaborazione con le autorità giudiziarie in occasione dei processi ai criminali di guerra, il CDJC ha potuto acquisire una ricca documentazione proveniente dai dossier giudiziari dei processi di Norimberga e in particolare del processo Eichmann.

Oggi il CDJC dispone di 6.500.000 documenti di archivio, di 50.000 opere e di 60.000 fotografie e le sue collezioni non cessano di arricchirsi di giorno in giorno grazie alle donazioni da parte di organismi e di privati.

Il Mémorial de la Shoah si avvale del sostegno della Fondazione per la Memoria della Shoah, del Ministero della Cultura e della Comunicazione, della Città di Parigi e del Consiglio regionale Ile-de-France.

www.memorialdelashoah.org

(testo dei pannelli sull'Italia nella mostra "La Shoah in Europa", di Laura Fontana per il Mémorial de la Shoah)

La Shoah in Italia

Una piccola comunità integrata

Agli inizi del Novecento, la comunità ebraica italiana conta poche migliaia di persone, per la maggior parte completamente integrate nel tessuto sociale e assimilate. Gli ebrei avevano partecipato attivamente al processo di unificazione nazionale e, una volta ottenuta la piena emancipazione (seconda metà del XIX secolo), prendono parte alla vita culturale, economica e politica del Paese.

Tuttavia, l'Italia non è del tutto indenne dall'ondata di antisemitismo che ha attraversato l'Europa agli inizi del XX secolo. Oltre ai pregiudizi antiebraici ereditati dalla tradizione cattolica, che costituiscono un retaggio culturale presente nell'immaginario comune e che confluiscono principalmente nelle pesanti invettive antiggiudaiche della rivista "Civiltà Cattolica", è diffuso anche il pregiudizio legato all'immagine dell'ebreo internazionale senza patria, massone e rivoluzionario.

Negli anni Venti e Trenta gran parte della letteratura romanzesca popolare, come d'altronde quella di altri Paesi europei, è infarcita di stereotipi antisemiti: ebrei avari, traditori, moralmente corrotti e depravati, tramano per impadronirsi del controllo del potere.

Lo stesso Benito Mussolini, che nel 1919 fonda a Milano il movimento fascista, eredita i comuni pregiudizi antiebraici dell'epoca: l'identificazione tra ebraismo e bolscevismo e la convinzione che esista una finanza mondiale controllata dagli ebrei.

Tuttavia, a differenza del nazionalsocialismo, l'antisemitismo non costituisce un elemento strutturale dell'ideologia fascista e non figura nel programma politico di Mussolini quando si instaura al potere nell'ottobre 1922. Salvo le frange estreme del partito, fino a metà degli anni Trenta il regime non manifesta esplicitamente una politica antisemita.

La svolta antiebraica del regime fascista: gli ebrei come nemico

La svolta antisemita nella politica fascista avviene in coincidenza dell'avvio della politica imperialista e militarista. A seguito della guerra d'Etiopia (3 ottobre 1935-9 maggio 1936), guerra esaltata dalla propaganda fascista come grande opera civilizzatrice, si delinea in maniera netta un orientamento politico volto a difendere l'integrità razziale. E' questo il periodo in cui viene diffusa in maniera capillare una pubblicistica pseudo-scientifica, rafforzata anche dagli interventi di illustri antropologi, biologi e scienziati, che, da un lato, postula la presunta inferiorità naturale degli africani e dall'altro, cerca di trasmettere l'idea di una "razza italica" superiore, la cui purezza occorre preservare a ogni costo, anche sanzionando i rapporti sessuali tra occupanti e indigeni. Secondo la logica del "sangue puro" da non contaminare, il regime fascista vara una serie di provvedimenti razziali nelle colonie, il cui obiettivo è quello di evitare il meticciato.

L'esigenza di salvaguardare i caratteri propri dell'*italianità* è legata anche alla necessità di rivitalizzare il mito dell'Impero, rinsaldando le masse attorno agli ideali del regime, dal momento che la politica coloniale in Africa, rivelatasi fallimentare, nonché l'allineamento con la Germania nazista (Asse Roma-Berlino, 24 ottobre 1936) minano il consenso popolare. Per

[E' vietato riprodurre il presente testo senza l'autorizzazione preventiva dell'autore.](#)

occultare la mancata risoluzione dei reali problemi del Paese, Mussolini fa mettere in atto una propaganda martellante tesa a rafforzare negli italiani il sentimento di appartenenza a una razza superiore, utilizzando l'immagine dell'ebreo come antitesi del "nuovo uomo fascista", e incarnazione del nemico di razza interno alla comunità, su cui catalizzare le pulsioni e le tensioni sociali.

Dal 1937 al 1938 gli ebrei sono oggetto di una violenta campagna denigratoria, in cui è evidente il retaggio dei tradizionali stereotipi antisemiti. Si tratta, tuttavia, di articoli particolarmente aggressivi, poiché l'antico retaggio dell'antigiudaismo cattolico viene coniugato con un nuovo antisemitismo razzista.

Una violenta campagna antisemita prepara la legislazione antiebraica

La propaganda antiebraica prepara la popolazione italiana all'introduzione dei provvedimenti persecutori nei confronti dei cittadini di origine ebraica che verranno promulgati a partire dall'autunno 1938 allo scopo di allontanare gradualmente gli ebrei dalla magistratura, dalla pubblica amministrazione, dall'esercito e dalla scuola.

Il 1938 è l'anno cruciale per l'intensificarsi della politica antisemita del regime.

Il 14 luglio 1938 viene pubblicato sul quotidiano di Roma «Giornale d'Italia» un manifesto firmato da dieci docenti universitari, "Il Manifesto degli scienziati razzisti", intitolato *Il fascismo e i problemi della razza* che "fissa le basi del razzismo fascista, afferma l'appartenenza degli italiani alla "razza ariana" e definisce gli ebrei come non appartenenti alla razza italiana.

Il manifesto segna l'avvio ufficiale di una campagna antisemita che il regime fascista aveva in realtà cominciato a impostare da mesi e che di lì a poco troverà il suo sbocco nelle leggi razziali che sanciranno la discriminazione e la persecuzione degli ebrei.

Sempre nel mese di luglio l'Ufficio centrale demografico viene trasformato nella Direzione generale per la demografia e la razza che il mese successivo prepara il censimento degli ebrei italiani e stranieri presenti sul territorio del Regno d'Italia (22 agosto). Il censimento avrà come conseguenza la schedatura di tutti gli ebrei, un dato che si rivelerà prezioso per organizzare, dopo l'8 settembre 1943, i rastrellamenti e gli arresti.

Dall'indagine risulta che gli ebrei costituiscono all'incirca l'1 per mille della popolazione: un totale di 58.412 con almeno un genitore ebreo (di cui 48.032 cittadini italiani e 10.380 stranieri).

Il 5 agosto 1938 esce il primo numero della rivista «La Difesa della Razza», diretta da Telesio Interlandi, col compito di costruire e di diffondere la dottrina razziale fascista, preparando gli italiani ad accettare la legislazione antiebraica come un provvedimento giusto e necessario. Prendendo a prestito dalle teorie del XIX secolo il principio di una naturale e immutabile "ineguaglianza delle razze umane", la rivista, che ospita i contributi di intellettuali e scienziati razzisti vicini al regime, tenta di fornire basi scientifiche per legittimare la discriminazione razziale sia contro i neri delle colonie africane che gli ebrei italiani.

L'immagine di copertina del primo numero della "Difesa della razza" verrà mantenuta per le prime tre uscite della pubblicazione fino a diventare diverrà il logo stesso della rivista.

Dal 5 settembre 1938 vengono approvati diversi provvedimenti con il chiaro intento di incidere sui diritti degli appartenenti alla minoranza ebraica, escludendoli progressivamente dalla vita culturale, economica e politica.

Tra i provvedimenti che più segnano la gravità della persecuzione contro gli ebrei vi è il decreto n. 1390 del 5 settembre, intitolato *Provvedimenti per la difesa della razza nella scuola fascista* che sospende dall'insegnamento gli insegnanti ebrei e sancisce il divieto per alunni e studenti di "razza ebraica" di iscriversi o continuare a frequentare le scuole italiane di ogni ordine e grado. Stessa sorte subiscono i docenti universitari.

Due giorni dopo un altro provvedimento pone il divieto agli ebrei stranieri di risiedere sul territorio italiano.

Il 17 novembre, il regime promulga nuovi *Provvedimenti per la difesa della razza italiana* che proibiscono i matrimoni misti tra ebrei e non ebrei in base al principio della separazione del sangue come per le Leggi di Norimberga del 1935.

Progressivamente i cittadini italiani di "razza ebraica" vengono licenziati dalle amministrazioni civili e militari, statali e parastatali e dagli enti locali, dalle banche, dalle assicurazioni, dalla stampa, dalle grandi aziende. Oltre alla privazione dei diritti, gli ebrei italiani subiscono anche umiliazioni. Per esempio sono loro vietati: il possesso di apparecchi radio, l'accesso alle biblioteche pubbliche e ai luoghi di villeggiatura e di cura, la pubblicazione del proprio nome sull'elenco telefonico, l'esercizio del commercio ambulante, della vendita di libri e oggetti d'arte, ma anche di oggetti e vestiti usati, il mestiere di guida, interprete, pilota, affittacamere, ecc.

La popolazione italiana non mostra quell'entusiasmo per la nuova legislazione razziale che il regime aveva sperato, ma d'altro canto non si mobilita in massa per protestare contro la discriminazione. Prevalde, in sostanza, un atteggiamento di indifferenza per la sorte degli ebrei anche se molti si prodigarono per prestare aiuto ai perseguitati.

Per la maggioranza degli ebrei italiani, la legislazione antisemita è un durissimo colpo e un'amara sorpresa che li coglie impreparati.

Dalla persecuzione dei diritti alla persecuzione delle vite

Il 10 giugno 1940 l'Italia entra in guerra a fianco della Germania e la situazione per gli ebrei italiani si aggrava ulteriormente poiché diventa impossibile emigrare. Un nuovo decreto (15 giugno) ordina l'internamento in campi di prigionia per gli ebrei stranieri che si trovano sul territorio italiano. Di questi, il più grande è quello di Ferramonti di Tarsia, in provincia di Cosenza.

Sebbene il regime fascista avesse adoperato ogni mezzo per perseguire duramente e cacciare gli ebrei dal proprio territorio, fino al 1943, ovvero fino alla rottura dell'alleanza con la Germania, non aderisce al progetto di sterminio dei nazisti. Dal 1938 al settembre 1943, l'obiettivo della persecuzione resta l'emarginazione e la spoliazione dei beni degli ebrei.

La situazione muta radicalmente dopo l'8 settembre 1943 con la firma dell'Armistizio che divide l'Italia in due parti: mentre il sud è liberato dalle forze alleate, il nord è occupato dai nazisti che insediano Mussolini a capo di una neonata Repubblica Sociale Italiana (RSI), alleata della Germania. L'area orientale, ribattezzata *Litorale Adriatico* è invece controllata direttamente dagli occupanti.

I nazisti inaspriscono le misure antiebraiche, compiono razzie e atti di violenza efferata, inoltre danno immediatamente avvio alla deportazione degli ebrei verso Auschwitz.

La prima grande retata avviene a Roma il 16 ottobre. Il rastrellamento è preceduto dall'estorsione di 50 chili d'oro. Il risultato di questa azione è la deportazione di 1023 persone che vengono inviate ad Auschwitz-Birkenau. Solamente 17 di loro torneranno a casa vivi dopo la fine della guerra.

Nel frattempo la RSI prosegue la politica antiebraica e nella carta di Verona (14 novembre 1943), manifesto programmatico del nuovo regime fascista, si afferma che «gli appartenenti alla razza ebraica sono stranieri. Durante questa guerra appartengono a nazionalità nemica».

Il 30 novembre 1943 il Ministero dell'Interno emana un'ordinanza che dispone l'arresto degli ebrei, il loro internamento in campi e il sequestro dei loro beni (trasformato in confisca con il decreto del 4 gennaio 1944). Prefetti e questori provvedono a diramare l'ordine alle autorità locali di polizia di procedere all'arresto degli ebrei. L'Italia è così direttamente coinvolta e attiva nella caccia all'ebreo e nel processo di deportazione.

A dicembre 1943 i tedeschi decidono di assegnare alla polizia fascista della RSI il compito di organizzare le deportazioni degli ebrei, riservandosi il territorio ad est del Litorale Adriatico come area di pertinenza esclusiva. Contemporaneamente viene allestito un campo a Fossoli, nei pressi di Modena, (già utilizzato da alcuni mesi come campo di prigionia per soldati inglesi) come luogo di concentrazione degli ebrei destinati alla deportazione. Da Fossoli transiteranno 2844 ebrei italiani, tra i quali anche Primo Levi.

Secondo le ricerche effettuate dal CDEC di Milano (Liliana Picciotto, *Il libro della memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*, Mursia, 2002), sono stati deportati dall'Italia 6.806 ebrei di cui è stato possibile identificare il nome. A questi vanno aggiunti 1.820 ebrei deportati dal Dodecanneso, da Rodi e dalle isole dell'Egeo, all'epoca possedimenti italiani.

Su un totale di 8.626 deportati, 7.557 periranno nelle camere a gas o nei campi di lavoro coatto. Altri 322 verranno massacrati in occasione di eccidi documentati

Appunti per una riflessione sull'insegnamento della Shoah-Laura Fontana, Responsabile Progetto Educazione alla Memoria del Comune di Rimini e Responsabile per l'Italia del Mémorial de la Shoah

La mostra « La Shoah in Europa » ripercorre in un contesto europeo la storia del genocidio degli ebrei, mettendo in luce con estremo rigore e con chiarezza di linguaggio alcuni elementi chiave di quel percorso intellettuale e politico che ha portato la Germania nazista, - con la collaborazione e la complicità di molti, fra istituzioni, governi e singoli individui, e in un'indifferenza pressoché totale, - a progettare e a realizzare la messa a morte di massa degli ebrei d'Europa.

Il diffondersi del darwinismo sociale e del razzismo scientifico, l'evolversi dell'antigiudaismo in forme sempre più paranoiche e violente, l'avvento del nazionalsocialismo in Germania sono solo alcuni di questi elementi che hanno tessuto la tela di fondo del genocidio.

Nel corso degli anni Ottanta, la storiografia tedesca del nazismo ha dato un contributo di grande importanza per collocare in maniera storicamente più precisa il fenomeno della deportazione e dello sterminio degli ebrei europei.

Da un lato mostrando che solo inserendo la storia del nazismo all'interno della storia della Germania ma anche, più in generale, della storia della cultura moderna europea si riesce a comprendere come sia stato possibile progettare e realizzare un simile crimine nel cuore del Vecchio Continente e praticamente sotto agli occhi di tutti. Dall'altro, le nuove ricerche hanno permesso di focalizzare meglio l'importanza della guerra a est come fattore scatenante e come contesto "ideale" per perpetrare lo sterminio. Perché è solo nell'ambito della seconda guerra mondiale e del tentativo di realizzare il progetto nazista del "Nuovo Ordine Europeo" che poterono realizzarsi le condizioni opportune per mettere in atto una politica di feroce repressione, segregazione e massacri di massa.

La Shoah in Europa, ma la Shoah anche come storia dell'Europa.

Perché è bene tenere a mente e rifletterci con i nostri studenti, che se il genocidio è stato un progetto partorito dalla Germania di Hitler, esso non sarebbe stato possibile su scala europea, con un'efficacia così mostruosamente alta (oltre la metà delle vittime, più di tre milioni di ebrei, vengono assassinati in un arco di tempo di 18 mesi), senza la partecipazione dei governi collaborazionisti e di tutti gli Stati alleati e satelliti che già prima dell'occupazione nazista o della guerra avevano autonomamente adottato una politica persecutoria nei confronti degli ebrei.

L'Italia fascista, con la sua legislazione razziale adottata nel 1938, fu uno di questi Stati e da almeno un ventennio la storiografia è concorde nel sottolineare le responsabilità politiche del regime di Mussolini che agì con grande autonomia e con un certo margine di creatività rispetto all'alleato tedesco.

Eppure, nella maggior parte dei manuali scolastici, come hanno dimostrato le recenti ricerche condotte dagli Istituti storici della Resistenza del Veneto e dell'Emilia-Romagna¹, la

¹ Per un approfondimento, si rimanda a G. Luzzatto Voghera, E. Perillo (a cura di), *Pensare e insegnare Auschwitz. Memorie storie apprendimenti*, Milano, Franco Angeli, 2004 e a *Il bollettino di Clio*, periodico dell'associazione Clio '92, marzo 2010, Anno XI, n. 29

trattazione della persecuzione degli ebrei italiani continua a essere presentata in maniera poco rigorosa, dal momento che la specificità del razzismo fascista e della politica antisemita del Duce sono oggetto, quando va bene, di un frettoloso accenno. Perdura l'immagine di un'Italia succube dell'alleato tedesco e di una legislazione antiebraica emanata dal regime fascista con poca convinzione e, tutto sommato, poco incisiva sul tessuto sociale del Paese (dunque con conseguenze giudicate "meno gravi" di quelle delle Leggi di Norimberga).

Ma c'è di più: la Shoah non è mai presentata come un genocidio, cioè come un crimine specifico contro l'umanità. Lo sterminio degli ebrei appare quasi sempre come la pagina più buia e violenta della Seconda guerra mondiale, come un crimine tra tanti altri crimini commessi in quegli anni ai danni delle popolazioni civili (le violenze commesse sul fronte orientale, il bombardamento di Dresda, la bomba atomica a Hiroshima e Nagasaki), oppure come l'emblema della malvagità umana e della follia di Hitler e dei suoi collaboratori.

Da oltre un ventennio, la Shoah è oggetto di insegnamento nella scuola. Evento centrale nella storia del Novecento, il genocidio degli ebrei è un evento che contiene in sé innumerevoli interrogativi di ordine politico, etico, filosofico, culturale.

Come è stato possibile accettare l'idea che una parte dell'umanità fosse dannosa, inutile, superflua sulla faccia della terra? Come è stato possibile pensare il genocidio e farne una tesi convincente? Come è stato possibile accettare di compiere un crimine simile o accettare di vederlo compiersi e considerarlo quasi banale, un male necessario, un sacrificio per il bene della collettività? Come è stato possibile scindere il nesso tra lavoro e finalità nei "volonterosi carnefici di Hitler"?²

Quando la filosofa ebrea-tedesca Hannah Arendt parlava, riferendosi al criminale nazista Adolf Eichmann, di "banalità del male" non intendeva affatto, come invece è stato comunemente interpretato, che il carnefice fosse un uomo banale, una semplice rotella di un complesso e sempre più spersonalizzato apparato burocratico.

Anche su questo punto, la storiografia ha dato contributi essenziali per una corretta comprensione dell'universo mentale dei carnefici, ovvero degli esecutori del genocidio.³ In Germania, gli intellettuali svolsero un ruolo teorico e di potere importante, individuando nell'ascesa del nazismo una possibilità di realizzare un futuro glorioso, su basi completamente nuove, eliminando la grigia uguaglianza democratica. L'idea che li accomunava e che troverà pieno accoglimento nel regime nazista è quella di un agire politico totale, assolutizzante, non sottoposto ad alcuna norma regolatrice o legge morale.

Ma più in generale, come hanno dimostrato le ricerche approfondite di Christopher Browning, uno dei massimi storici della Shoah,⁴ anche in situazioni estreme ci fu spazio per possibilità individuali di azione e di decisione, il che rende il tema della responsabilità individuale ancora più pressante e cruciale.

Ultimamente, assistiamo a un fastidioso buonismo che trasforma la lezione su Auschwitz in una lezione di morale, lo storico Georges Bensoussan direbbe di "catechismo laico" o di "religione civile", nella misura in cui la preoccupazione morale di utilizzare la Shoah come pretesto per intavolare in classe un discorso sui diritti umani schiaccia completamente non solo il rigore dello studio storico dell'evento ma tutta l'interrogazione politica che Auschwitz sottintende. Perché il genocidio degli ebrei rappresenta un evento che certamente va

² L'espressione richiama il titolo del celebre e discusso libro di Daniel J. Goldhagen, *I volonterosi carnefici di Hitler*, Mondadori, 1997

³ Si veda almeno lo studio di Christian Ingrao, giovane storico francese, *Croire et détruire. Les intellectuels dans la machine de guerre SS*, Fayard, 2010

⁴ Per esempio, C. Browning, *Uomini comuni. Polizia tedesca e "soluzione finale" in Polonia*, Einaudi, 2004

interrogato alla luce del nostro presente e secondo tutte le angolature possibili, ma che prima di tutto deve essere conosciuto, studiato, analizzato e compreso.

Un altro problema nell'insegnare la Shoah (ma più in genere qualunque evento storico) è che occorre essere consapevoli che far luce sui germi che hanno fertilizzato il terreno del genocidio, tentare di chiarire la gestazione intellettuale dello sterminio biologico degli ebrei d'Europa, non significa sacrificarsi al più piatto dei determinismi. Léon Poliakov, riferendosi al genocidio degli ebrei, disse che *quando un evento ha una molteplicità di cause, è impossibile conoscere la causa dell'evento*.

Dobbiamo fare attenzione nel non confondere il contesto, il terreno, le radici, con le cause della Shoah, dal momento che nessuna genealogia, da sola, costituisce una spiegazione del perché un evento è accaduto.⁵

Perché non ci sono mai cause che da sole possano spiegare un genocidio, ma c'è, invece, un terreno intellettuale, una serie di tappe preliminari che occorre mettere in luce e saper individuare, senza tuttavia leggere queste cause come una progressione logica e continua.

Inserire la Shoah in un contesto più ampio del periodo 1933-1945 permette dunque di iscrivere il genocidio degli ebrei nella storia dell'Europa moderna, rifiutando l'interpretazione purtroppo ancora ben radicata in molte persone, del nazismo come "parentesi buia" o "buco nero" della civiltà. La Shoah non è stata uno scivolamento della modernità verso la barbarie, né un deragliamento della ragione.

Norbert Elias ci ha insegnato che se il processo di civilizzazione ha arginato la violenza, non l'ha però sradicata dalle nostre società, tanto essa è un elemento costitutivo della vita stessa. E questo è un punto cruciale e sensibile che come adulti, come educatori, come insegnanti, come genitori, ci mette profondamente in crisi, ci rende quasi nudi di fronte alle giovani generazioni.

La cultura non ha alcun potere di diminuire, cancellare la violenza, al massimo può dissimularla, canalizzarla, darle una forma che la renda quasi accettabile, necessaria per un fine superiore.

Sempre Elias ha parlato di "violenza addomesticata". Nel caso della Shoah, uno degli elementi chiave che hanno permesso la realizzazione di un genocidio condotto non solo su vasta scala, ma concepito in termini di efficacia, rapidità, economicità, avvalendosi dell'apporto tecnologico e industriale del mondo moderno, è stata la burocrazia, con il suo potere di controllo e di coercizione sul singolo, la burocrazia che indubbiamente costituisce una delle caratteristiche fondanti dello Stato moderno. Alla burocrazia non interessa lo scopo finale del processo amministrativo, la burocrazia non si interroga sulla finalità, frammenta i compiti, spezzetta i livelli di responsabilità del singolo, separa l'esecutore dal destinatario finale del processo, spersonalizza l'atto, lo rende anonimo, di routine, in un certo senso anche neutro, inoffensivo, grazie all'utilizzo di un linguaggio ricco di eufemismi. (Basterebbe ricordare quanti impiegati hanno compilato liste, certificati, documenti che hanno segnato la condanna a morte di milioni di persone.)

L'avvertenza è tuttavia quella di evitare di adottare scorciatoie e sintesi del pensiero. Individuare la burocrazia come nuova forma di coercizione, come violenza addomesticata e dissimulata che permette all'uomo comune di svolgere anche un lavoro di persecuzione come un compito amministrativo, non significa certo che la burocrazia, da sola, sia stata la causa sufficiente a spiegare il genocidio degli ebrei. Ma forse ci aiuta a smitizzare il ruolo della cultura, a ricostruire almeno una delle modalità che hanno permesso alla Shoah di compiersi, a capire e a far capire ai nostri studenti che dovranno diventare cittadini consapevoli, che la vera

⁵ Lo sostiene lo storico Georges Bensoussan in *Genocidio, una passione europea*, Marsilio, 2009

differenza non la fa la cultura, ma la capacità critica di saper pensare alle proprie azioni e ai propri comportamenti, anche se siamo solo anelli di una catena.

Tornando ancora alla questione dell'insegnamento della Shoah, merita una riflessione anche l'eccessivo coinvolgimento emotivo che molti docenti vivono in prima persona, oppure stimolano nei loro studenti, appellandosi ad una presunta indifferenza dei giovani verso i mali della società e verso la storia più in generale. Eppure, non tutti gli insegnanti sembrano consapevoli del rischio di ottenere, con un approccio spesso basato sui sentimenti e sulle emozioni, un effetto, se non perverso, almeno totalmente inutile, ovvero quello di far passare la lezione su Auschwitz come una semplice moralizzazione della storia, una sorta di catechismo laico.

A un insegnamento storico-politico che rievochi puntualmente il contesto e i fatti, passaggio imprescindibile per qualunque riflessione che sfoci *anche* sull'interrogazione del presente, molti insegnanti preferiscono presentare l'argomento Auschwitz come un esempio di negazione di diritti dell'uomo per sensibilizzare gli studenti ai valori di democrazia, pace, libertà e tolleranza.⁶

Nulla di nuovo, a dire il vero, perché già negli anni '60 il filosofo tedesco Theodor Adorno esortava a fare dell'insegnamento di Auschwitz una necessità educativa sotto forma di imperativo categorico: "*Agisci, affinché Auschwitz non si ripeta mai più!*"⁷

D'altro canto, va riconosciuto che gli stessi insegnanti sono sottoposti a una forte pressione pubblica in tema di educazione alla memoria che li disorienta e rende difficile l'approccio con la lezione su Auschwitz.

Qual è l'impatto che tale pressione provoca nella scuola? Qual è la reazione della maggior parte dei docenti, confrontati a questo obbligo di memoria sacralizzato, quasi religioso, prescritto come dovere morale prima che scolastico? Quanti sono i docenti che si accostano all'argomento mossi più da motivazioni di ordine personale (perché sono sensibili al tema, perché ritengono sia doveroso parlarne ai giovani, ecc) che di ordine strettamente professionale (è un argomento imprescindibile per l'insegnamento della storia del Novecento, dunque va trattato col tempo necessario per farne emergere tutta la complessità e le implicazioni col presente)?

Il punto è che da una lezione di storia su Auschwitz ci si aspetta una lezione educativa esemplare, capace di raggiungere il duplice obiettivo di far conoscere i fatti, cercando di collegarli in un percorso dotato di senso, e di indurre gli studenti a modificare le proprie percezioni e attitudini nel presente, ovvero imparando da questa lezione come ci si debba comportare da cittadini per bene. In altre parole, non pare sufficiente fare un buon corso di storia del genocidio, con un'esposizione ragionata e documentata, un'analisi delle origini e una ricostruzione del tessuto politico e culturale che ha preparato lo sterminio, ma l'idea di fondo è che l'insegnante riesca *anche* a trasformare eticamente la sua classe, rendendo i ragazzi più sensibili e consapevoli, più armati contro le prevaricazioni, intolleranze e violenze da cui la

⁶ « Come se il contatto con la sofferenza fosse il solo riferimento fisso in un tempo segnato dall'esplosione dell'informazione e delle chiamate all'azione, in una instabilità delle ideologie che le rende allo stesso tempo proliferanti e inaccessibili. », S. Ernst, *Una morale incerta e assoluta*, in "Il racconto del testimone. Dopo il '900: parole della memoria e discorso storico", Carpi, 2-3 dicembre 2005.

⁷ Citato da Y.Thanassekos, *Transmettre l'histoire et la mémoire des crimes et des génocides nazis. Connaissance du passé et critique du présent*, in « Témoigner entre histoire et mémoire. Quelle pédagogie, pour quelle(s) mémoire(s) ? », Paris, Editions Kimé, 2008, p. 117

società contemporanea non è affatto esente. Questa aspettativa non può che pesare sull'impostazione metodologica e rende di per sé l'insegnamento difficile, quasi impossibile secondo la convinzione di autorevoli pedagoghi come Jean-Michel Chaumont: *“Se la lezione su Auschwitz, per quanto esatta e precisa, dovesse lasciare i suoi destinatari nello stesso stato in cui si trovavano prima di sapere, io preferirei personalmente che la lezione non fosse stata affatto tenuta, perché se essa non ha alcun impatto, non si tratta di una operazione inutile, ma, dal punto di vista della formazione morale e civica del destinatario, è una perdita.”*⁸

Ecco allora che la Shoah pare soffocata dalla contraddizione, di cui non tutti paiono consapevoli, di veder convivere quella che Enzo Traverso chiama la “visibilità accecante” della sua memoria, ridondante e ossessiva tanto è oggi onnipresente nel discorso pubblico, con una “compressione vacillante”, talvolta superficiale e banalizzata, perché alla maggior parte di coloro che invocano il “dovere di memoria” sfuggono completamente sia la conoscenza rigorosa di come è avvenuto il genocidio, sia i contesti politico e culturali che l'hanno reso possibile.⁹

Non solo, dunque, siamo in presenza di una sproporzione evidente tra la memoria pubblica di un evento storico e il suo studio critico, ma anche di una palese contraddizione tra eccesso di memoria e crisi della politica. Una constatazione allarmante che è stata espressa, ad esempio, dallo storico, Charles Maier: *“Nel crepuscolo delle aspirazioni illuministe verso istituzioni collettive, costruiamo musei alla memoria. L'eccesso di memoria è segno di un ritrarsi dell'agire politico. La colpa non è della memoria, ma del nostro attuale equilibrio tra passato e futuro”*.¹⁰

Assistiamo, dunque, al paradosso di una commemorazione ossessiva della Shoah e, al contempo, di una tenace ignoranza di fondo sull'argomento, o meglio di un'incapacità di attribuire un senso a questo evento.

Così scrive Marta Baiardi, ricercatrice dell'Istituto storico della Resistenza in Toscana:

“Le giovani generazioni che sono oggi sui banchi di scuola sono quindi, nel contempo, da una parte assai lontane dagli avvenimenti di sessant'anni fa per conoscenze, stili di vita, sensibilità collettive, orizzonti mentali, e dall'altra sottoposte ad una notevole pressione mediatica che spesso ha per esito un confuso effetto di ridondanza.

*Esposti ad un'ipertrofia di informazioni e di immagini, soprattutto televisive, laddove un “disuso” della storia è presto degenerato soprattutto in Italia in contesa politica, i nostri studenti arrivano a scuola carichi di notizie e impressioni sulla storia recente e sulla Shoah, talvolta fallaci, distorte o edulcorate, ma in ogni caso presenti.”*¹¹

Ma allora come spiegare la contraddizione tra il declino inesorabile dell'insegnamento della storia contemporanea, dunque per forza di cose anche dell'evento storico nominato

⁸ J.-M. Chaumont, *Auschwitz oblige?* In “Insegnare Auschwitz”, Bollati Boringhieri, 1995, p. 53

⁹ E. Traverso, *La violenza nazista. Una genealogia*, Torino, Il Mulino, p.14

¹⁰ C. S. Meier, *Un eccesso di memoria? Riflessioni sulla storia, la malinconia e la negazione*, in “Parolechiave”, n.9, dicembre 1995, p. 35

¹¹ M. Baiardi, *Imparare e insegnare la Shoah. Un lungo percorso formativo. Relazione finale*, 8 novembre 2006, consultato sul sito: http://www.istoreto.it/didattica/2701_viaggiareinformati_Baiardi.pdf

“Shoah”, e il diffondersi di un’attenzione sempre più ossessiva per la memoria del genocidio ebraico?

Probabilmente aveva ragione lo scrittore francese Régis Debray, nell’affermare, a proposito del bicentenario della Rivoluzione francese nel 1989, che “*non si commemora mai così tanto quando si vuole evitare di ricordare*”. Il sospetto è che anche in Italia la Shoah sia diventata più un oggetto da commemorare che un evento storico da studiare e che tanta commemorazione occulti l’analisi critica delle responsabilità politiche italiane durante il regime fascista.

Per sfuggire dall’angoscia che provoca in noi sporgersi sull’abisso del male, dal tarlo della mente che su Auschwitz si arrovella e si incaglia, è certamente più semplice, più consolante persino, privilegiare il “culto della memoria”, promosso secondo un’esortazione morale e civica che viene trasmessa alle giovani generazioni in maniera gerarchica e al tempo imperativo (“dobbiamo ricordare perché non accada mai più!”). Concepire la memoria della Shoah come antidoto contro il razzismo e l’antisemitismo è un’illusione che ci conforta e ci protegge dal pensiero inquietante che il male possa ripetersi.

La lezione di Auschwitz ci chiede altro: *rivalutare pienamente la nostra capacità di saper pensare e di agire di conseguenza*. Perché nella società contemporanea i germi che hanno preparato il disastro, i massacri di massa, sono ancora qui, potenzialmente fertili.

Lo sterminio degli ebrei d'Europa: prospettive della recente storiografia e questioni controverse

**Materiale di documentazione
A cura di Francesco Maria Feltri**

1. PROBLEMI DI METODO

L'APPROCCIO DI SAUL FRIEDLÄNDER: PER UNA STORIA INTEGRATA DELL'OLOCAUSTO

*Durante il semestre invernale 2006-2007, Saul Friedländer tenne una serie di lezioni a Jena. Il testo seguente raccoglie le risposte ad alcune domande che gli furono poste in varie occasioni, nel corso di tale soggiorno tedesco. L'approccio alla Shoah di Friedländer è uno dei più coinvolgenti e convincenti dell'ultimo decennio (il primo volume del suo *La Germania nazista e gli ebrei*. Gli anni della persecuzione 1933-1933 è uscito nel 1997; il *Volume II*, *Gli anni dello sterminio* è del 2006). A livello metodologico, infatti il suo lavoro si segnala per il fatto di essere una <<storia integrata>>, nella quale l'analisi dei meccanismi di eliminazione si intreccia all'ascolto simpatetico della voce delle vittime. Il fine di una simile operazione è quello di obbligare lo studioso e il lettore a conservare il senso iniziale di smarrimento che coglie chiunque si avvicini al tema della Shoah.*

Scrivere <<Gli anni dello sterminio>> è stato uno sforzo, una decisione di vita per la quale non ci si risolve rapidamente, quanto meno con il Suo retroterra biografico. Perché era così importante per Lei mettere insieme la storia dei colpevoli e quella delle vittime?

Mi è chiaro già da molto tempo che si scrivono soltanto storie parziali dell'Olocausto. Ma dobbiamo comprendere l'accaduto nella sua totalità. Non si tratta unicamente di politica e dei provvedimenti di nazionalsocialisti e collaborazionisti in tutta Europa. Anche le vittime erano parte di questa storia con la loro vita e la loro morte. Non si possono vedere le vittime solo come oggetto, soltanto come un numero. Negli studi sulla politica dello sterminio questo accade frequentemente, anche in storici ebrei come Raul Hilberg, dove lo spazio centrale è occupato dal meccanismo dello sterminio. Le vittime, per dirla in maniera polemica, sono considerate solo marginalmente. Volevo solo cambiare questo.

Sono un ammiratore di Hilberg e ho letto il suo libro appena uscì, nel 1961. Ma Hilberg si è concentrato esclusivamente sul meccanismo di sterminio tedesco. Io ho provato a scrivere una rappresentazione complessiva dell'Olocausto, nella quale non venisse solamente allargata la prospettiva all'Europa intera, ma in cui anche le voci delle vittime venissero portate all'attenzione con più forza di quanto fosse accaduto finora. L'inizio del progetto è stato importante, perché ne ha determinato il metodo e da lì le prospettive si sono venute sviluppando di conseguenza. Nel 1985-1986 la discussione sulla <<storicizzazione del nazionalsocialismo>> ha segnato l'inizio per le mie riflessioni. Decisivo fu infine l'acceso dibattito che ho condotto negli anni Ottanta con Martin Broszat e che sfociò in uno scambio epistolare reso pubblico nel <Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte>>.

La Germania nazista e gli ebrei è il tentativo di scrivere la storia in modo nuovo. Si tratta di una storia integrata, della connessione tra la storia dei colpevoli e quella delle vittime. [...] Ho cercato di tracciare una raffigurazione complessiva che includesse tutte le parti: i tedeschi, l'ambiente europeo e le stesse vittime, le comunità ebraiche e gli individui ebrei. Da un lato volevo scrivere storia in maniera del tutto rigorosa, dall'altro arriva sempre questo elemento di smarrimento, che prova chiunque si confronti con la Shoah. Che cosa è? Come è stato possibile? Poi arrivano la storiografia, la scienza, la razionalità e spingono via questo sentimento: era così e così, e noi possiamo spiegarlo, a b, c, d... Al contrario io volevo mantenere questo primo sentimento, questo senso primario di smarrimento. Forse è riuscito mediante le singole voci che si fanno sentire nell'opera.

(S. Friedländer, *Aggressore e vittima. Per una storia integrata dell'Olocausto*, Roma-Bari, Laterza, 2009, pp. 80-81 Traduzione di S. Deon)

IL PROBLEMA DELLE FONTI: DOCUMENTI NAZISTI E TESTIMONIANZE EBRAICHE

Anche lo storico israeliano Yehuda Bauer insiste sulla necessità di arricchire le ricostruzioni tradizionali (prima fra tutte quella di R. Hilberg) mediante il contributo delle voci delle vittime. A livello metodologico, il discorso di Bauer significa affermare che le testimonianze di coloro che furono eliminate e dei sopravvissuti possono essere utilizzate come fonti primarie, a fianco della documentazione d'archivio lasciata dai nazisti.

Non si può fare una storia dell'Olocausto senza testimoni. La testimonianza diretta dei sopravvissuti e indiretta di coloro che, tra gli ebrei, non ce la fecero (diari, lettere) facilitano la nostra comprensione. Poiché la maggior parte di noi si identificherà con le vittime, e poiché la sofferenza rientra nella nostra costituzione psicologica, possiamo avvicinarci maggiormente alla loro comprensione che non a quella degli esecutori. Saggi, opere teatrali, musiche, sculture, film ecc. ci aiutano in tutto questo. Inoltre non sperimentiamo ciò che provarono i testimoni – nessuno desidera che ciò avvenga – ma possiamo avvicinarci a una comprensione dell'Olocausto paragonabile a quella di altri avvenimenti umani. Tutto ciò implica un importante dibattito metodologico: che valore hanno, per lo storico, le

testimonianze, soprattutto quelle raccolte a distanza di molti anni da un determinato avvenimento? Alcuni colleghi affermeranno che la memoria è un debole giunco inaffidabile, che molte testimonianze sono deformate dagli scherzi della memoria, dal desiderio di apparire quanto più possibile in una buona luce e occultare azioni che furono o potrebbero apparire, col senno di poi, riprovevoli. Ma più di tutto, la memoria talvolta è considerata fuorviante. L'unica testimonianza affidabile, sostengono storici di rango come Raul Hilberg, è un documento elaborato all'epoca in cui un determinato avvenimento si è verificato.

È difficile controbattere queste argomentazioni che, tuttavia, presentano degli inconvenienti. Quando consideriamo i documenti scritti dell'epoca, si tratta soprattutto di documenti tedeschi, inaffidabili quanto le testimonianze orali. I documenti degli esecutori furono spesso elaborati col preciso scopo di fuorviare più che di informare, di nascondere più che di rivelare. Un esempio ovvio sono i resoconti della conferenza di Wannsee dei burocrati nazisti il 20 gennaio 1942. I verbali, rivisti ed emendati da Adolf Eichmann, secondo le sue affermazioni a Gerusalemme nel 1961, indicano il modo in cui si presumeva che quell'incontro sarebbe stato ricordato da parte delle autorità delle SS che lo avevano convocato. Le discussioni esplicite del piano di sterminio furono tradotte nel linguaggio velato dei verbali. Se prendiamo in esame il resoconto di Jürgen Stroop a proposito della rivolta del ghetto di Varsavia, troviamo un tentativo evidente di guadagnarsi il favore di Himmler abbellendo – se così possiamo dire – le azioni dei tedeschi. Non mi baserei certo su quel rapporto per descrivere gli avvenimenti e nemmeno per enumerare le vittime tedesche. In altre parole, si deve affrontare un documento scritto con la stessa cautela di una testimonianza.

In generale, le testimonianze sono una delle più importanti fonti per la conoscenza dell'Olocausto, giacché i tedeschi cercarono di <<uccidere i morti>>, di evitare cioè che gli ebrei documentassero quanto accaduto. Essi, però, non vi riuscirono del tutto, come dimostrano l'archivio Ringelblum di Varsavia e l'archivio Mersik di Bialystock, oltre a un gran numero di diari e di lettere, che documentano la vita e la morte degli ebrei nell'Europa orientale. Per quanto riguarda l'Europa occidentale resta molto di più, anche se parte della documentazione ebraica è sospetta: le discussioni degli *Judenräte* (consigli ebraici) di Bialystock e di Lublino furono trascritte sapendo che i tedeschi avrebbero potuto leggerle e che determinati argomenti non potevano quindi essere riportati per diverse ragioni. Le testimonianze, con tutti i loro svantaggi, non risentono di problemi come questi. Sono <<documenti>> dotati di vita propria che non abbiamo ancora preso in esame che pure dovremmo considerare in qualche modo. Le testimonianze raccolte dopo due decenni non sono necessariamente meno affidabili di quelle raccolte subito dopo la guerra. Le persone anziane ricordano la giovinezza meglio del passato più prossimo e, sebbene la memoria spesso sbiadisca, in altri casi essa si fa più nitida. Nel passato il testimone potrebbe avere avuto delle ragioni per nascondere o travisare i fatti, ragioni che col tempo vengono meno. Nell'immediato dopoguerra molta gente era ancora sotto shock per quanto aveva vissuto, mentre ora alcuni potrebbero considerare quanto accaduto con un distacco maggiore. Così, la testimonianza presente può essere più veritiera di quella passata.

In sintesi: gli strumenti dello storico includono l'analisi dei documenti scritti del periodo, dei diari, delle lettere e delle testimonianze dei sopravvissuti, per non parlare di ciò che resta dei luoghi. Dal momento che la documentazione è, in buona sostanza, di parte, cioè tedesca, le testimonianze dei sopravvissuti sono cruciali per comprendere gli avvenimenti dell'epoca. Esse diventano estremamente utili e affidabili quando sono incrociate e avvalorate da molte altre testimonianze. Esse sono quindi attendibili almeno quanto i documenti del periodo.

(Y. Bauer, *Ripensare l'Olocausto*, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2009, pp. 44-46. Traduzione di G. Balestrino)

2. LA CENTRALITÀ DELLA DIMENSIONE IDEOLOGICA

L'ANTISEMITISMO REDENTIVO DI HITLER

L'approccio di Saul Friedländer insiste sul ruolo centrale della figura e della mentalità di Hitler. A suo giudizio, fin dall'inizio degli anni Venti, il leader nazista era convinto che gli ebrei incarnassero il Male assoluto e che solo la loro totale eliminazione avrebbe garantito un futuro di armonia e prosperità al popolo tedesco. Sotto questo profilo, Friedländer si inserisce nel filone storiografico che vede nel nazionalsocialismo una vera fede religiosa, affine a quella dei movimenti millenaristici del Tardo Medioevo e della prima Età moderna.

Come ha sottolineato lo storico tedesco Eberhard Jäckel, i più ampi obiettivi dell'antisemitismo di Hitler apparvero solo con la pubblicazione di *Mein Kampf*, in cui la dimensione apocalittica della lotta antiebraica trova piena forza espressiva. Tale epilogo potrebbe essere stato il frutto di un'evoluzione indipendente del pensiero politico di Hitler; più probabilmente, tuttavia, fu il risultato dell'influsso ideologico di un uomo che Hitler conobbe alla fine del 1919 o all'inizio del 1920: lo scrittore, direttore di giornale, saggista, tossicodipendente e alcolizzato Dietrich Eckart.

L'influenza di Eckart su Hitler e l'aiuto pratico offertogli in diverse occasioni tra il 1920 e il 1923 sono stati più volte menzionati. Lo stesso Hitler non negò mai l'influenza di Eckart: <<Brillava dinanzi ai nostri occhi come una stella polare>>, ebbe a dire di lui, aggiungendo: <<A quel tempo, ero intellettualmente parlando un lattante>>. *Mein Kampf* fu dedicato ai compagni di Hitler uccisi durante il putsch del 1923 e a Dietrich Eckart (morto nei pressi di Berchtesgaden la vigilia di natale del 1923).

Il tristemente noto dialogo tra Eckart e Hitler, *Der Bolschewismus von Moses bis Lenin: Zwiegespräch zwischen Adolf Hitler und Mir* (Il bolscevismo da Mosè a Lenin: un dialogo tra Adolf Hitler e me), pubblicato alcuni

mesi dopo la morte di Eckart, fu scritto dal solo Dietrich Eckart probabilmente all'insaputa dello stesso Hitler. Per alcuni storici, il *Dialogo* esprime la posizione ideologica di Hitler riguardo alla questione ebraica; per altri il testo rispecchia molto più il modo di pensare di Eckart che non quello di Hitler. A prescindere, tuttavia, dalla paternità del pamphlet, tutto quanto sappiamo su Eckart e Hitler ci induce a credere che il documento sia un'espressione del loro rapporto e delle loro idee comuni.

I temi del *Dialogo* traspaiono chiaramente nel *Mein Kampf* ogni qual volta la retorica di Hitler assume al livello metastorico. Ciò che immediatamente colpisce nel *Dialogo*, a partire dal titolo stesso, è che il bolscevismo non è identificato con l'ideologia e la forza politica assurta al potere in Russia nel 1917, quanto piuttosto con l'azione distruttiva degli ebrei nel corso dei tempi. In realtà, nei primi anni della carriera di agitatore di Hitler – e questo include la stesura del testo del *Mein Kampf* – il bolscevismo politico, sebbene costantemente indicato come uno degli strumenti impiegati dagli ebrei per giungere a dominare il mondo, non è una delle principali ossessioni di Hitler. Esso è un tema primario solo nella misura in cui il vero tema centrale sono gli ebrei, di cui il bolscevismo è espressione. In altre parole, il periodo rivoluzionario del 1919 non costituisce una fase centrale nella propaganda hitleriana. Cioè, considerare il nazismo principalmente come un'atterrita reazione alla minaccia del bolscevismo, com'è stato sostenuto ad esempio dallo storico tedesco Ernst Nolte, non corrisponde a quanto sappiamo sui primi passi della carriera di Hitler.

Il *Dialogo* è impregnato di visioni apocalittiche correlate alla minaccia ebraica. Il pamphlet di Eckart è certamente una delle rappresentazioni più estremizzate degli ebrei in quanto storica forza del male. Alla fine del testo *egli* (vale a dire Hitler) riepiloga l'obiettivo ultimo degli ebrei: «Le cose stanno certamente – egli disse – come tu [Eckart] hai scritto una volta; “E' possibile capire gli ebrei solo conoscendo il loro obiettivo finale. Essi vanno al di là del dominio del mondo, e tendono alla distruzione del mondo”».

Questa visione di una fine del mondo provocata dagli ebrei riappare, quasi testualmente, in *Mein Kampf*: «Se, con l'aiuto del credo marxista, l'ebreo risulterà vittorioso sugli altri popoli del mondo», scrisse Hitler, «la sua corona sarà la ghirlanda funeraria dell'umanità e il suo pianeta ruoterà nell'etere, come faceva migliaia di anni fa, del tutto privo di esseri umani».

Al termine del secondo capitolo di *Mein Kampf* troviamo la sinistra dichiarazione di fede: «Oggi io ritengo di star agendo in accordo al volere del Possente Creatore: difendendo me stesso dall'ebreo io combatto per l'operato del Signore». In Eckart, e in Hitler così com'egli andò postulando il proprio credo a partire dal 1924, l'antisemitismo redentivo trovò la sua più piena espressione. [...]

Hitler ripeté incessantemente una storia di perdizione causata dagli ebrei e di redenzione conquistata mediante una completa vittoria su di essi. Per il futuro Führer, le sinistre macchinazioni degli ebrei erano un'ininterrotta e onnicomprensiva attività cospirativa che abbracciava l'intera storia dell'Occidente. Il quadro interpretativo hitleriano non si riduceva semplicemente al suo contesto esplicito; esso costituiva altresì l'essenza dell'implicito messaggio che la storia trasmetteva. Nonostante le pretese di analisi storica, nella descrizione di Hitler l'ebreo veniva destoricizzato e trasformato in un astratto principio di malvagità contrapposto a una controparte altrettanto metastorica e immutabile nella sua natura e nel suo ruolo: la razza ariana. Laddove il marxismo enfatizzava l'idea del conflitto come conseguenza del tentativo di cambiare le forze della storia, il nazismo e la visione del mondo hitleriana in particolare consideravano la storia come scontro tra forze del bene e forze del male, entrambe immutabili, il cui esito finale non poteva essere immaginato che in termini religiosi: perdizione o redenzione.

(S. Friedländer, *La Germania nazista e gli ebrei. Volume I: Gli anni della persecuzione, 1933-1939*, Milano, Garzanti, 1998, pp. 105-108. Traduzione di S. Minucci)

IL RUOLO DEGLI INTELLETTUALI

Anche secondo Yehuda Bauer «l'ideologia è l'elemento centrale» della Shoah, l'aspetto che lo distingue davvero dai numerosi altri massacri di massa che la storia ha conosciuto e che, in linea di massima, furono invece provocati da motivazioni politiche o economiche. Dato che, invece, nel caso dello sterminio degli ebrei, «le considerazioni pratiche furono del tutto marginali», divenne decisivo e determinante il ruolo degli intellettuali, che si assunsero il compito di dare una veste culturalmente rispettabile oppure semplicemente accettarono e divulgarono le tesi esposte da Hitler in Mein Kampf.

Gli ebrei erano una minoranza piuttosto impopolare, ben nota ma estranea, di sicuro non considerata tedesca (contrariamente a quanto credevano gli stessi ebrei) e la gente difficilmente avrebbe avuto da ridire se, in Germania, essi fossero stati estromessi dall'economia, dalla cultura e dalla pubblica amministrazione. In realtà era ampiamente diffusa l'opinione che la Germania ci avrebbe guadagnato dalla loro estromissione. [...] Questi sentimenti moderati, difficilmente percepibili, di disagio nei confronti degli ebrei non avrebbero portato alle camere a gas di Auschwitz. In realtà, la situazione in Germania non era granché diversa da quella degli altri Paesi dell'Europa occidentale, mentre nell'Europa orientale i sentimenti antiebraici erano di gran lunga più forti. Fu l'élite del partito nazista, probabilmente un paio di centinaia di persone (che Christopher R. Browning ha definito, in alcune sue conferenze, «veri credenti»), che vide negli ebrei la minaccia maggiore all'umanità tedesca, nordica e ariana. Fu all'interno di quel gruppo che si svilupparono le tendenze omicide. Hitler stesso, Joseph Goebbels, Richard Walter Darré, Heinrich Himmler, Martin Bormann, Alfred Rosenberg, Julius Streicher, Wilhelm Frick, Otto Thierack, Hans Frank, Reinhard Heydrich sono solo alcuni dei personaggi più in vista che vengono in mente. La leadership di Hitler fu cruciale, dal momento che egli rappresentò senza dubbio il fattore che determinò quel radicalismo. Himmler, o persino Göring furono condotti alle loro

deleterie posizioni da Hitler ed è improbabile che essi sarebbero giunti fino a quel punto senza di lui. Hitler influenzò un gruppo di pseudointellettuali che erano pronti, socialmente, psicologicamente e politicamente, ad accettare programmi radicali e brutali. [...]

Se mai ci fu un fenomeno unicamente tedesco che preparò il terreno al nazismo, quello non fu la diffusione dell'antisemitismo tra la popolazione, ma tra l'intelligenza. Negli anni Venti i nazisti attirarono una importante fetta della classe intellettuale, soprattutto insegnanti e studenti, dal momento che le università già da decenni erano diventate un focolaio di idee di estrema destra. Le associazioni di insegnanti e di studenti furono in realtà tra le prime a unirsi al Partito nazionalsocialista oltre ad alcuni burocrati di secondo piano, avvocati, dottori, ingegneri, pastori protestanti e persino rappresentanti dell'esercito e dell'aristocrazia. Una volta al governo i nazisti rapidamente conquistarono il sostegno della maggioranza della popolazione. La depressione economica aveva raggiunto il suo culmine proprio prima che i nazisti andassero al potere e il nuovo regime sfruttò ampiamente la situazione: le masse lo consideravano come la causa della ripresa e, cosa ancora più importante, della progressiva riduzione del tasso di disoccupazione. Ma, senza l'entusiastico appoggio dell'intelligenza, non ci sarebbero stati né una guerra né l'Olocausto. [...] Ciò che li attraeva, al di là degli immediati programmi economici e delle preoccupazioni per il loro status sociale, era l'utopia che il regime prometteva a tutti i tedeschi: il popolo tedesco umiliato sarebbe diventato il centro di un impero europeo, magri globale, basato sulle qualità razziali che lo rendevano superiore a tutti gli ariani di condizione inferiore (come i latini) e di sicuro a tutte le razze miste (gli slavi, che per i nazisti erano una combinazione di ariani e mongoli) e alle popolazioni non ariane e <<di colore>>. In questa ideologia della razza, che conquistò le menti di persone con un certo grado di istruzione universitaria, era implicita la convinzione che gli ariani puri non avevano soltanto il diritto ma il dovere di governare gli altri e di distruggere quelli che ritenevano nocivi. [...]

Per gli intellettuali l'elemento cruciale di ogni piano omicida fu che il regime lo aveva dichiarato essenziale ai fini dell'utopia, vitale per gli interessi tedeschi. Così il dottor Josef Mengele (medico e ricercatore), il più importante dei 23 medici di Auschwitz che avrebbero selezionato molte centinaia di migliaia di ebrei per mandarli a morte, non aveva alcun passato di antisemita. Egli, tuttavia, come un tipico intellettuale, aveva finito per identificarsi totalmente con il Führer e il partito. Egli, insieme ad altri, fu il frutto di un sistema costituito dalle migliori università in Europa, che aveva prodotto quelli che Franklin H. Littell ha definito <<barbari tecnicamente competenti>>. In una società che ha volontariamente accettato la leadership assoluta di una élite e, soprattutto, il suo capo, gli intellettuali divennero la principale cinghia di trasmissione di ordini di morte. E se le persone con un certo status sociale e intellettuale mostrarono come eseguire simili ordini in maniera più efficiente, reclutare assassini comuni tra i ranghi più bassi della società – in quanto non fu l'intelligenza a uccidere in prima persona – si rivelò molto semplice. [...]

L'intelligenza frustrata, e in parte senza lavoro, di una nazione sconfitta, di fronte alla disgregazione del tessuto sociale di quella nazione cercò e trovò un regime pseudomessianico e un leader che li assolveva dalle loro responsabilità morali, assumendo esplicitamente su di sé quel pesante fardello. Due dei quattro *Einsatzgruppen* – i gruppi operativi costituiti appositamente nel 1941 per uccidere determinate categorie di persone, soprattutto gli ebrei, nei territori sovietici da poco occupati – furono comandati dal dottor Walter Stahlecker e dal dottor Otto Rasch (un altro intellettuale con due dottorati. Un terzo fu guidato da Otto Ohlendorf, un famoso economista e giurista. Ho già fatto riferimento ai medici di Auschwitz. Alcuni dei comandanti dei campi di concentramento erano laureati. I medici, i biologi, o chimici, gli ingegneri, i burocrati ecc. che furono coinvolti nelle deportazioni, nei campi di sterminio, negli <<esperimenti>> medici furono parti essenziali, non secondarie, della macchina omicida. Lo stesso può dirsi per quanto riguarda scienziati, filosofi, storici, teologi, che fornirono delle giustificazioni razionali a questo apparato di morte con entusiasmo e con grande spirito di iniziativa. [...] Fu relativamente facile trovare appartenenti al popolino che si prestassero ad ammazzare, picchiare, uccidere bambini per soddisfare il Führer una volta che anche le persone istruite dimostrarono tutto il loro entusiastico sostegno ai suoi disegni. Il moderato antisemitismo di una larga fetta della popolazione tedesca, o persino un senso di disgusto che molti, se non la maggioranza, dei tedeschi provavano nei confronti degli ebrei, fu assolutamente cruciale, dal momento che impedì che si formasse una qualsiasi efficace opposizione all'uccisione di una minoranza impopolare.

(Y. Bauer, *Ripensare l'Olocausto*, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2009, pp. 53-60. Traduzione di G. Balestrino)

3. L'IMPORTANZA DELLE INIZIATIVE LOCALI

<<LAVORARE IN FUNZIONE DEL FÜHRER>>

Il discorso seguente fu pronunciato da un funzionario nazista di medio livello (Werner Willikens) il 21 febbraio 1934. La sua importanza consiste nel fatto che la formula <<lavorare per il Führer>> sintetizza in modo esplicito quanto il regime si aspettava dai suoi uomini: agire tenendo conto degli obiettivi finali dell'ideologia nazista, in tutte quelle situazioni in cui gli ordini delle autorità non erano chiari o completi.

Chiunque abbia la possibilità di osservarlo sa che il Führer non può certo dettare dall'alto tutto ciò che intende prima o poi realizzare. Al contrario, chiunque oggi rivesta un incarico nella nuova Germania ha lavorato nel modo migliore quando ha, per così dire, lavorato in funzione del Führer. Molto spesso e in campi diversi vi sono stati casi – come pure negli anni passati – nei quali gli individui hanno semplicemente atteso ordini e istruzioni. La stessa cosa,

putroppo, potrebbe ripetersi in futuro; dovere di ciascuno è però cercare di lavorare in funzione del Führer lungo le linee che egli vorrà. Chi commette errori lo capirà molto presto. Ma chiunque lavori veramente in funzione del Führer seguendo le sue linee e per i suoi obiettivi, un giorno, oggi o nel futuro, certamente avrà la migliore ricompensa in un inatteso riconoscimento ufficiale del suo lavoro.

(I. Kershaw, << "Lavorare in funzione del Führer": riflessioni sulla natura della dittatura di Hitler>>, in I. Kershaw – M. Lewin (a cura di), *Stalinismo e nazismo. Dittature a confronto*, Roma, Editori Riuniti, 2002, p. 139. Traduzione di F. Buzza)

ORDINI DALL'ALTO E INIZIATIVA DAL BASSO

La maggior parte degli storici, al momento attuale, non accetta più le posizioni estreme denominate intenzionalismo e funzionalismo. Nel primo caso, tutto era deciso ai massimi livelli, a Berlino, da Hitler e Himmler; nel secondo modello esplicativo, l'accento era posto prevalentemente su quanto accadeva a livello locale, lasciando in ombra, di fatto, l'esistenza stessa di un processo decisionale. L'approccio più recente media e integra le due prospettive.

Sia i pubblici ministeri del processo di Norimberga che cercarono di far condannare, oltre ai principali dirigenti nazisti, anche alcune cosiddette organizzazioni criminali, sia le argomentazioni degli avvocati difensori, che si richiamarono invariabilmente alla cogenza [= situazione di obbligatorietà, tale per cui era del tutto impossibile disobbedire – *n.d.r.*] di determinati ordini, crearono un'immagine del dittatoriale *Stato delle SS* hitleriano che lo presentava come un meccanismo il quale condusse – dall'alto – alla Soluzione Finale. Uno dei più grandi contributi della magistrale opera di Raul Hilberg, pubblicata per la prima volta nel 1961, consisté nella descrizione di una <<macchina di distruzione>> molto più vasta, che <<non era diversa strutturalmente dal complesso della società tedesca organizzata>>. Inoltre, i quadri burocratici che formavano quella macchina di distruzione non furono dei semplici recettori passivi di ordini impartiti dall'alto. Ispirati da un'*Erlebnis* [= sete d'avventura e disponibilità a nuove esperienze – *n.d.r.*], dall'inebriante esperienza di essere artefici di storia, e armati di una serie di razionalizzazioni e di regole linguistiche, i burocrati assassini furono degli innovatori e dei solutori di problemi. <<Con un'inquietante abilità nel ritrovare la strada>>, concludeva Hilberg, <<quella burocrazia toccò, in direzione dello scopo finale, la linea più diretta>>.

Nell'edizione riveduta dell'opera di Hilberg, pubblicata nel 1985, le componenti periferiche del meccanismo di distruzione da lui descritto divennero ancora più autonome, e minore rilievo assunse il ruolo decisionale di Hitler e dei principali gerarchi nazisti. L'interesse di Hilberg si concentrò assai più sul modo in cui il sistema operava a livello locale, che non sulla cronologia delle decisioni di vertice e sull'evoluzione dei comportamenti politici delle superiori gerarchie. Egli sostenne che, nel corso del tempo, la struttura delle leggi e dei regolamenti scritti finì col dissolversi in una rete sempre più opaca di direttive segrete, vaghe autorizzazioni, comunicazioni orali, e fondamentali intuizioni da parte dei funzionari, che si traducevano in decisioni le quali non avevano alcun bisogno di ordini o di spiegazioni. In questo regime informale – concludeva Hilberg – un burocrate di medio livello, non diversamente dal suo superiore più alto in grado, conosceva l'esistenza di varie tendenze e possibilità. Nelle piccole come nelle grandi cose, sapeva riconoscere ciò che ormai era richiesto dalla situazione; molte volte era lui stesso che dava inizio all'azione. <<In ultima analisi, la distruzione degli ebrei non si realizzò solo in esecuzione delle leggi e degli ordini, ma come conseguenza di una disposizione dello spirito, di un accordo tacito, di una consonanza e di un sincronismo>>.

Quando Hilberg pubblicò la sua edizione riveduta, la disputa fra intenzionalisti e funzionalisti era giunta al culmine, e molti studiosi concentravano la loro attenzione proprio su ciò che Hilberg stava in qualche modo svalutando, cioè sulla cronologia del processo decisionale e sull'evoluzione politica delle gerarchie centrali, nonché sul ruolo che in tutto questo ebbero Hitler e la sua ideologia: un argomento, a mio parere, molto importante al quale ho dedicato le prime due lezioni di questa serie. Ma attualmente molti giovani studiosi, soprattutto in Germania, stanno producendo nuovi importanti studi di carattere regionale, basati sia sulla larga utilizzazione degli archivi, recentemente aperti, dell'Europa orientale, sia sull'esplorazione di un certo numero di carte processuali tedesche finora trascurate. Questi studi riprendono i temi di Hilberg: l'importanza delle iniziative locali, il tacito consenso da cui erano circondate, e l'ampia partecipazione di tutto il personale di occupazione agli eccidi. Oltre alla ripresa di questi temi, è stato dato particolare rilievo alle notevoli varianti esistenti fra regione e regione, che sembrano sminuire la centralità degli orientamenti politici imposti in modo uniforme dagli ordini provenienti dall'alto.

Queste ricerche di carattere regionale, con le loro minuziose indagini empiriche e le loro acute interpretazioni, stanno dando un grande contributo agli studi sull'Olocausto. Ma vorrei esprimere, in proposito, una certa cautela. Le iniziative locali furono certamente importanti, ma lo furono anche le esortazioni, le istigazioni e gli ordini espliciti che venivano dall'alto. Vi fu spesso un consenso, sull'uccisione degli ebrei, da parte di una pleora [= un numero altissimo – *n.d.r.*] di autorità di occupazione tedesche a livello locale – SS, amministrazione civile, autorità tedesche d'occupazione –; ma vi furono anche discordie fra organismi tedeschi rivali e conflitti fra differenti priorità. In definitiva, per quanto importanti fossero i fattori locali per le varianti che localmente furono adottate nel processo di realizzazione della Soluzione Finale, gli orientamenti politici generali del regime nazista fissarono non solo gli obiettivi che le autorità tedesche locali dovevano perseguire, ma anche i parametri entro i quali esse erano libere di operare.

(C. Browning, *Procedure finali. Politica nazista, lavoratori ebrei, assassini tedeschi*, Torino, Einaudi, 2001, pp. 121-123. Traduzione di A. Serafini)

4. NUOVI APPROCCI ALLA FASE INIZIALE DELLO STERMINIO

L'APPROCCIO ANTROPOLOGICO DI CHRISTIAN INGRAO

Christian Ingrao ha proposto un'interessante analisi dei meccanismi mentali degli assassini che hanno proceduto alle fucilazioni di massa in URSS, negli anni 1941-1942. A suo giudizio, è fondamentale tener conto del fatto che le esecuzioni ebbero luogo in due fasi, in due tappe. In un primo momento, quando furono eliminati i maschi adulti, il massacro fu giustificato affermando che gli ebrei/bolscevichi erano esseri animaleschi, selvaggi e bestiali, da cui bisognava difendersi; in un secondo tempo, quando lo sterminio investì anche donne e bambini, assumendo carattere sistematico, l'immagine negativa dell'ebreo – paradossalmente – si attenuò: l'omicidio perse i caratteri della caccia ed assunse quelli (seriali) del macello.

In Austria, nei Sudeti e in Cecoslovacchia – fasi principali dell'espansione dell'imperium nazista durante le quali i gruppi furono organizzati per la prima volta con tali ordini – le pratiche degli *Einsatzgruppen* costarono la vita al massimo a qualche centinaio di persone per ogni caso. Non bisogna evidentemente sottovalutare la violenza mostrata dagli attivisti nazisti e poliziotti dei gruppi: molti oppositori del regime scelsero di suicidarsi per evitare di cadere nelle loro mani. Ciò non toglie che le cifre delle esecuzioni sono incomparabilmente più basse in questi casi specifici che durante l'impiego degli *Einsatzgruppen* nelle campagne di Polonia e d'URSS. Sebbene i gruppi operanti in Polonia uccisero più di 10 000 persone, è solo in URSS che gli *Einsatzgruppen* diventarono veramente gli strumenti di una politica genocidiaria e uccisero, solo negli ultimi sei mesi del 1941, quasi 550 000 persone. Se si suddivide questa cifra in base al numero di uomini e al periodo di attività dei gruppi per avere un'idea della frequenza statistica della pratica dell'assassinio, si constata che, se le vittime fossero ripartite regolarmente nel tempo e per persona, ogni membro dei gruppi [complessivamente, secondo le stime di Ingrao, i quattro *Einsatzgruppen* comprendevano circa 2100 uomini – n.d.r.] avrebbe ucciso una persona al giorno per sei mesi. Questa cifra, anche se per la sua rappresentatività statistica è discutibile, costituisce un prezioso indice di valutazione della familiarità con l'esecuzione dei membri dei gruppi. Pratica molto frequente e, ancora più sicuramente, spettacolo quotidiano, quest'ultima era quindi onnipresente nel loro universo mentale, individuale e collettivo. Ciò non toglie che la linearità statistica di questa cifra, che non può che essere relativa e non corrisponde ad alcuna realtà – certi membri dei gruppi non hanno mai ucciso, e altri hanno ucciso molto di più e molto più sovente – non deve mascherare la nettissima evoluzione nel tempo di queste pratiche di violenza.

L'evoluzione del massacro perpetrato dai gruppi è segnata da due caratteristiche. La prima è l'allargamento degli obiettivi. All'inizio, i comandi non giustiziano che uomini, adulti o adolescenti. Non riguardando nelle prime due settimane di conflitto che degli insiemi di vittime relativamente ridotti, la pratica omicida dei gruppi tende a estendersi e a diventare sistematica durante il mese di luglio 1941. L'EK 3 [*Einsatzkommando 3*: i quattro reparti operativi erano divisi in sottogruppi, denominati *Sonderkommandos* o *Einsatzkommandos* – n.d.r.] comando dell'*Einsatzgruppe A* che ha lasciato un elenco giornaliero delle esecuzioni effettuate, costituisce un osservatorio ideale di questa evoluzione. Dopo due esecuzioni particolarmente massicce, il giorno dell'installazione a Kovno (Kaunas, Lituania) e l'indomani, durante le quali vengono giustiziati rispettivamente 463 e 2514 ebrei al Forte VII (opera di fortificazione di epoca della Russia zarista, trasformata dall'SK 1b [*Sonderkommando 1b* – n.d.r.] in campo di concentramento e di esecuzione per la popolazione ebraica), il gruppo sopprime una trentina di ebrei al giorno tra il 7 e il 19 luglio 1941. A partire dal 21 luglio e per una settimana, il numero di esecuzioni giornaliere si eleva a un centinaio d'individui, poi a 300 al giorno per un'altra settimana, per raggiungere, durante quella dal 7 al 14 agosto 1941, la cifra di 500 vittime. Durante questa fase, il gruppo mira in modo sempre più sistematico agli ebrei adulti, che formano il grosso del contingente di vittime.

Una seconda categoria interessa tuttavia questo bilancio così preciso del colonnello SS: si tratta delle donne. Esse non fanno parte delle vittime designate negli ordini di Heydrich. Largamente escluse dal mondo del combattimento, esse non sono neppure l'oggetto delle fucilazioni sommarie iniziali. Tuttavia, a partire dal 9 luglio, l'EK 3 comincia a giustiziare in numero limitato delle donne, ebreo o lituane comuniste. Queste esecuzioni, che non riguardano ai più di 20 persone, sono operate in modo regolare a partire dal 18 luglio, cioè alla fine di un primo stadio di sistematizzazione delle fucilazioni degli uomini. A partire dal 1° agosto, le donne saranno giustiziate a gruppi di 50 e aumentano regolarmente nella settimana dall'8 al 15 agosto. Quello che notiamo, parallelamente alla sistematizzazione delle pratiche di uccisione di adulti di sesso maschile, è una forma progressiva di allargamento dello spettro delle vittime, specchio dell'assuefazione al massacro degli uomini del comando che, nel selezionare le loro vittime, trasgrediscono sempre più frequentemente la barriera del genere. Il secondo stadio che si osserva, incominciato con il mese di agosto, è quello dell'aggiunta sistematica delle donne ai massacri fino a quel momento concentrati sugli uomini: questa volta si tratta di gruppi massicci, anche se le donne rappresentano solo il 10% del totale delle vittime.

Il salto successivo, effettivo a partire dalla metà di agosto, è quello, assolutamente determinante, dell'inclusione dei bambini nelle stragi. Contrariamente al processo osservato nel caso delle donne, questo passaggio si effettua senza alcuna progressività: secondo il rapporto Jäger, il comando non ha ancora giustiziato nessun bambino quando, il 15 e il 16 agosto 1941, s'incarica dell'esecuzione di 3000 donne e bambini ebrei a Rokiskis. A partire da questa data, donne e uomini sono fucilati in numero uguale, prima che il comando non giustizi, a partire dalla

settimana seguente (23 agosto), più bambini che adulti. In ogni caso, a partire dal 26, comincia a sterminare comunità intere e non effettua più neanche il conteggio di uomini, donne e bambini: è a quel punto che appare l'espressione <<tutti gli ebrei, uomini, donne e bambini>>. Il processo di mutamento della violenza omicida esercitata dal comando può così essere definito come un *continuum*, con un allargamento progressivo e una sistematizzazione del massacro degli adulti. Un *continuum* che lo porta da una violenza di guerra motivata dal mantenimento dell'ordine, a una violenza quasi esclusivamente diretta verso le donne e i bambini di un nemico definito in senso razziale; con un'ambizione di estirpazione completa che diventa manifesta negli ultimi giorni di agosto. La pratica del massacro era ormai visibilmente di carattere genocidiario, anche se sappiamo ora che l'ordine di sterminio delle popolazioni ebraiche d'Europa non era ancora stato diffuso da Hitler e dai massimi funzionari SS.

(C. Ingrao, <<Antropologia storica del massacro: il caso degli *Einsatzgruppen* in Russia>>, in D. El Kenz (a cura di), *Il massacro oggetto di storia. Dall'antichità a oggi*, Torino, UTET, 2008, pp. 208-210. Traduzione di A. Ieva)

L'ESPERIENZA DI PATRICK DESBOIS

Patrick Desbois è un sacerdote cattolico francese che nel 2002 fece un primo viaggio in Ucraina, per conoscere meglio la realtà del lager di Rava-Rus'ka, in cui suo nonno era stato internato per ragioni politiche. In quella occasione, raccolse la testimonianza di un'anziana signora, che aveva assistito ad un eccidio. Da quel momento, ha dedicato la propria vita alla raccolta di tali racconti, da cui sono emersi numerosi dettagli importanti, utili ai fini della ricostruzione della prima fase dello sterminio, condotto con le fucilazioni di massa. In particolare, emerge da queste testimonianze che spesso i nazisti imponevano ai contadini di aiutarli in vari lavori di tipo pratico, direttamente connessi con le esecuzioni.

Ogni villaggio è un luogo d'assassinio differente. Ciascun caso è particolare. Se il genocidio era regolato da disposizioni di massima, la sua attuazione era lasciata alla libera interpretazione dei comandanti delle unità. I massacri variavano a seconda delle circostanze, della topografia, della presenza o meno di partigiani. Elementi, questi, dei quali i tedeschi dovevano tener conto per perpetrare il crimine nella maniera più rapida ed efficace possibile.

Senza dubbio, quelli che mi hanno dato le maggiori informazioni sulle fucilazioni degli ebrei sono stati i *precettati*. Ricordo molto bene la prima volta che un testimone mi ha raccontato di essere stato precettato in occasione di un assassinio di massa di ebrei. La sorpresa, in quel caso, è stata duplice: innanzi tutto, per il ruolo che questi testimoni hanno avuto e, secondariamente, per il fatto che siano stati tenuti in vita. I tedeschi non eliminavano i precettati dopo il loro lavoro, non temendo evidentemente che il segreto delle uccisioni potesse essere svelato. Questi precettati non erano poliziotti ucraini, né collaboratori, né ausiliari; per la maggior parte erano ragazzi, tanto maschi quanto femmine, o ragazzini, che venivano utilizzati per uno due giorni dopo essere stati prelevati da casa, di buon mattino, da un uomo armato. [...] I primi precettati che ho incontrato mi dissero di essere arrivati dopo l'esecuzione degli ebrei, per ripulire il posto. Mi raccontarono che i tedeschi li avevano fatti venire dopo la fucilazione e che avevano dovuto gettare del cloro o della cenere per far sì che il sangue non traboccasse dalla fossa. Dopo questi primi incontri, ho saputo da altri testimoni che già alla vigilia delle esecuzioni gli assassini si mettevano a caccia del *personale* necessario. Queste precettazioni non erano lasciate al caso, ma facevano parte del piano criminale. In alcuni casi, si giunse a impiegare più di centocinquanta giovani come manodopera. Nel loro ruolo di attori obbligati, costoro all'intero processo. Sono come delle fiaccole, che fanno luce sui fatti e ci consentono di comprenderne lo svolgimento. Ho un ricordo vivido di ciascuno di loro.

Ternivka, 23 luglio 2007. *La pigiatrice*. I documenti d'archivio ci dicono che 2300 ebrei sono stati uccisi in questo piccolo paese. Per tutta la mattinata, numerosi abitanti che sostengono di non essere presenti sul luogo delle uccisioni ci indicano in una certa Petrivna, la testimone oculare. [...] Nell'aia, Petrivna è seduta in compagnia di due amiche su una panchina di legno accostata al muro di cemento imbiancato. Il suo racconto inizia senza particolari emozioni: <<Nel paese è arrivato un commando *punitivo* tedesco agli ordini del capo della *Gestapo* di qui, un certo Kummel, per ammazzare gli ebrei. Sono stati radunati nella via centrale, davanti alla residenza di Kummel, e poi messi in colonna per quattro. I bambini ebrei e i minorati sono stati separati dalle famiglie e caricati su carretti tirati da cavalli, che seguivano la colonna>>. Dalla sua abitazione, con un gesto della mano ci indica il luogo dell'assembramento nel centro del paese. <<La colonna degli ebrei è stata avviata verso una grande fossa all'uscita del paese. I tedeschi si sono piazzati sul bordo. Gli ebrei sono scesi dentro, venti per volta>>. Gli assassini utilizzavano il cosiddetto *metodo Jeckeln*. Gli ebrei dovevano scendere nella fossa – un lato della quale era stato scavato in pendenza – e, quindi, stendersi sui morti del turno precedente, prima di essere a loro volta ammazzati con un colpo alla testa o alla nuca.

Petrivna si interrompe bruscamente e il suo corpo prende ad agitarsi curiosamente. Le parole le escono di bocca con un sussurro. Le mani sbattono l'una contro l'altra: <<Sapete, non è facile camminare sui corpi>> dice alludendo alla cedevolezza di quello che era divenuto il fondo della fossa. All'improvviso, mi rendo conto che sta cercando di comunicarci l'indicibile e tutta la sua sofferenza. Con calma, le chiedo se avesse dovuto camminare sui corpi. Mi risponde: <<Sì, per pigiarli>>, mimando con le braccia. Ho capito. <<E ha dovuto farlo la sera, al termine delle fucilazioni>> aggiungo, <<oppure di volta in volta?>>. Accorgendosi che ho compreso, la donna riprende a raccontare: <<Di volta in volta. Eravamo trenta giovani ucraine, con i piedi nudi dovevamo pigiare i corpi degli ebrei e spalarci sopra uno strato di terra, così gli altri ebrei si potevano stendere>>.

<<A piedi nudi?>>.

<<Sapete, eravamo molto poveri, non avevamo scarpe. I tedeschi mi avevano vista la mattina nei campi. Sorvegliavo una mucca. Mi hanno detto di andare da mia madre, di prendere un badile e tornare. Quando sono arrivata a casa, mia madre mi ha detto di obbedire, se no mi avrebbero ammazzata. Anche le altre ragazze che sono state prese sorvegliavano le mucche. Eravamo tutte povere>>. Mai avrei potuto immaginare che i tedeschi avessero utilizzato delle ragazze ucraine per pigiare i corpi degli ebrei con i piedi, come si fa con i grappoli nel Beaujolais [regione della Francia centrale famosa per i suoi vini – *n.d.r.*] nei giorni della vendemmia. Le *pigiatrici* dovevano buttare della terra sui corpi perché le vittime successive potessero stendersi più facilmente. Cerco di ricostruire la scena. Le chiedo se loro venivano fatte uscire dalla fossa tra una fucilazione e l'altra. <<Sì>> mi risponde, <<il comandante tedesco dava un ordine per scendere nella fossa e uno per uscire. Dovevamo correre tutte assieme nella fossa con le nostre vanghe, pigiare i corpi con i piedi, spalare la terra sui corpi e poi uscivamo tutte quante. Molti ebrei erano solo feriti... era dura camminarci sopra>>.

<<Avevate il tempo di sedervi tra una fucilazione e l'altra?>>.

<<Le fucilazioni erano così veloci che non c'era neppure il tempo di riprendere fiato. È durato dalle dieci della mattina alle quattro del pomeriggio. I tedeschi si davano il cambio per mangiare, ma non noi>>.

(P. Desbois, <<Fucilate tutti!>>. *La prima fase della Shoah raccontata dai testimoni*, Venezia, Marsilio, 2009, pp. 99-103. Traduzione di C. Saletti)

LE RESPONSABILITÀ DELLA WEHRMACHT

Lo sterminio degli ebrei non fu condotto solo da un gruppo ristretto di fanatiche SS. Sul fronte orientale (e in Serbia) l'esercito svolse un ruolo decisivo: offrì supporto logistico ai reparti operativi della polizia, oppure, in certi casi, portò a compimento operazioni lasciate interrotte da altre forze naziste. Quello della Wehrmacht pulita è un mito storico post-bellico, da abbandonare definitivamente.

Nei primi giorni di agosto del 1941, circa sei settimane dopo l'attacco tedesco contro l'URSS, l'eccidio degli ebrei in territorio sovietico si allargò dall'uccisione di uomini allo sterminio di intere comunità. Nella cittadina di Bjelaja Zerkov (l'odierna Bialacerkiev), a sud di Kiev, occupata dalla 295a Divisione di fanteria del Gruppo Sud, il comandante di zona della Wehrmacht, il colonnello Riedl, dispose la registrazione di tutti gli abitanti di origine ebraica e incaricò il *Sonderkommando 4°* delle SS, una sottounità dell'*Einsatzgruppe C*, di ucciderli.

L'8 agosto, una sezione del *Sonderkommando*, guidata dall'*Obersturmführer* August Haefner, giunse in città. Tra l'8 e il 9 agosto, una compagnia delle Waffen-SS (battaglione incarichi speciali) aggregata al Kommando fucilò tutti gli ebrei locali, stimati intorno a 800-900 persone, tranne un gruppo di bambini di età inferiore ai 5 anni. [...] Il 22 agosto[anche] i bambini furono giustiziati. [...]

L'uccisione di adulti e bambini ebrei avveniva pubblicamente. Durante una testimonianza resa in tribunale alla fine della guerra, un ufficiale cadetto che era stato stazionato a Bjelaja Zerkov all'epoca degli eventi, dopo aver descritto in macabri dettagli l'esecuzione di un gruppo comprendente circa 150-160 ebrei adulti, formulò i seguenti commenti: <<I soldati sapevano di queste esecuzioni e ricordo uno dei miei uomini dire che aveva ricevuto il permesso di prendervi parte. [...] Tutti i soldati che erano a Bjelaja Zerkov erano al corrente di quanto stava accadendo. Ogni sera, per tutto il tempo in cui rimasi là, si udivano gli spari dei fucili, malgrado il nemico non fosse nelle vicinanze>>.

Eventi analoghi avevano luogo lungo tutto il fronte orientale. Ai soldati regolari della Wehrmacht veniva spesso impartito l'ordine di assistere gli *Einsatzkommando* nello svolgimento dei loro compiti oppure erano i soldati stessi che si offrivano volontariamente. La volonterosa partecipazione delle truppe regolari alla campagna di sterminio, per esempio, durante l'avanzata della Sesta Armata nelle aree polacche un tempo sotto l'occupazione sovietica – in particolare a Leopoli e a Tarnopol – e successivamente in territorio sovietico, trova ampie conferme. In alcune aree, i comandanti delle divisioni si assunsero l'incarico, senza alcuna sollecitazione, di rimpiazzare i *Sonderkommando* o i battaglioni di polizia quando queste unità non erano immediatamente disponibili. Così nel Commissariato Generale della Bielorussia, il comandante della Divisione di fanteria 707 decise nei primi giorni di ottobre del 1941 di agire di propria iniziativa. La divisione uccise in maniera rapida ed efficace e i suoi uomini fucilarono 19 000 ebrei, in prevalenza nei villaggi e nelle piccole città. Nelle città di maggiori dimensioni, il compito fu suddiviso tra il Battaglione di polizia di riserva II, con l'ausilio delle milizie lituane, e le unità del SD di Minsk.

I comandanti militari non si preoccuparono di spiegare le uccisioni di donne e bambini alle loro truppe. E neppure il feldmaresciallo von Reichenau a giudicare dal suo famigerato ordine del giorno del 10 ottobre 1941: <<I soldati devono manifestare piena comprensione per la necessità della dura ma giusta espiazione della subumanità ebraica>>. Hitler elogiò l'ordine del giorno e ne sollecitò la diffusione a tutte le unità impegnate in prima linea nell'Est. Nell'arco di poche settimane, il proclama di Reichenau fu imitato dal comandante dell'Undicesima Armata, von Manstein, e dal comandante della Settima Armata, Hoth.

Il numero di ebrei caduti vittime della partecipazione della Wehrmacht agli eccidi è difficile da quantificare e una stima del numero di soldati e ufficiali coinvolti nei massacri risulta impossibile. [...] Ma cancellare una precisa *rappresentazione dell'orrore* [= tralasciare per intero il ruolo dei soldati e dei civili tedeschi, attribuendo tutte le colpe ai burocrati e alle SS – *n.d.r.*] potrebbe generare una deformazione del quadro complessivo e anche una visione distorta della storia di una società che fu macchiata dalla dimensione criminale del nazionalsocialismo più di quanto sia stato a lungo supposto.

La sequenza finale degli eventi di Bjelaja Zerkov fu descritta da Häfner al suo processo: <<Andai nel bosco, da solo. La Wehrmacht aveva già scavato una fossa. I bambini furono portati là con un camion del plotone. Gli ucraini stavano intorno e tremavano. I bambini furono tirati giù dal mezzo, collocati al di sopra della fossa e fucilati, in modo che vi cadevano dentro. Gli ucraini non miravano a una parte particolare del corpo, ma sparavano a caso. [...] Le grida erano indescrivibili. [...] In particolare mi è rimasta impressa nella memoria una bimbetta bionda che mi prese la mano. Poi hanno fucilato anche lei [...]>>. Häfner, ricordiamolo, comandava il plotone di esecuzione. In quest'ultima rapida scena, in questa totale assenza di una qualsiasi traccia di umanità, è possibile, al di là di ogni teoria, cogliere intuitivamente attraverso un simbolo minuto e una terrificante realtà il male caratteristico del nazionalsocialismo e il nucleo profondo degli eventi che chiamiamo Olocausto, lo sterminio degli ebrei d'Europa. (S. Friedländer, "Massacri e società tedesca nel Terzo Reich: interpretazioni e dilemmi", in M.Cattaruzza-M.Flores-S.Levis Sullam-E.Traverso (a cura di), *Storia della Shoah. La crisi dell'Europa, lo sterminio degli ebrei e la memoria del XX secolo. Volume II. La distruzione degli ebrei*, Torino, UTET, 2005, pp. 15-30

5. LA COMPARAZIONE CON IL TOTALITARISMO SOVIETICO

DALLA REPRESSIONE POLITICA ALLA VIOLENZA RAZZIALE

Per essere efficace, la comparazione tra le violenze naziste e quelle staliniane deve tener conto sia delle affinità, sia delle differenze. In particolare non va mai dimenticato che il razzismo fu sempre il vero nucleo centrale dell'ideologia hitleriana. Di conseguenza, si registrò una formidabile coerenza tra la teoria e la prassi naziste, mentre si creò un abisso crescente fra quanto il comunismo prometteva e quello che effettivamente il sistema realizzava.

Fu proprio la violenza a costituire il nucleo centrale del nazismo. Se nel bolscevismo dottrina e realtà si trovavano in una relazione antinomica – al posto della decadenza dello Stato il Leviatano [= lo Stato assoluto, teorizzato nel Seicento dal filosofo inglese Thomas Hobbes – *n.d.r.*], e invece della fraternità il Gulag – nel sistema nazista erano un tutt'uno fin dall'inizio. Culto della virilità eroica, affermazione del diritto del più forte, discorso sulla durezza salutare: la violenza non era soltanto un mezzo, ma un valore in sé, essa si equiparava a una <<legge di natura>>, anzi era l'unica in grado di garantire sopravvivenza e vittoria nella lotta delle razze che, nella visione del mondo nazista, rappresentava la trama della storia umana.

Elevata a dottrina ed esaltata nei discorsi, la violenza nazista passò nei fatti con tanta più forza in quanto era necessaria ai progetti fondamentali del regime: vale a dire la trasformazione della società tedesca in tribù guerriera, il dominio sul continente europeo, la riconfigurazione razziale dello <<spazio vitale>> rivendicato dai nazisti nell'Europa centrale e orientale. Proteso verso la guerra, il Terzo Reich portava connaturata in sé la violenza; e la guerra, una volta scoppiata, non fece che amplificare quella feroce aggressività, in primo luogo contro i popoli conquistati e soprattutto contro gli allogeni che per loro disgrazia risiedevano entro lo spazio vitale. [...]

Prima della guerra tale violenza motivata sul piano politica ebbe una portata relativamente limitata, fatta eccezione per i primi mesi del 1933, quando un'ondata di terrore si abbatté sugli avversari del Partito nazista causando l'internamento di circa 50 000 persone in campi di fortuna dove soprattutto le SA si abbandonarono a regolamenti di conti con brutalità inaudita. La repressione politica andò in seguito attenuandosi grazie al consolidarsi del regime e al crescente isolamento degli oppositori. A metà degli anni trenta, la popolazione dei campi di concentramento, ormai unificati sotto il controllo delle SS, segnò persino un calo: nel 1936-37 i detenuti erano 7500. Ma i campi erano diventati un'istituzione pronta all'uso non appena se ne fosse sentita la necessità. [...] In compenso, il Partito nazista non fu sottoposto a nulla di paragonabile alle purghe staliniane; l'episodio che più vi si può accostare, la <<Notte dei lunghi coltelli>> nel giugno 1934, in cui fu decimata la direzione delle SA, fece circa 80 vittime.

Lo scoppio della guerra dette impulso a tale logica repressiva, specialmente nei territori occupati. Ci fu anzi un vero e proprio scatenamento, qualificabile come terroristico in URSS, in Polonia e nei Balcani, prima che l'ondata assassina rifluisse verso Ovest, a partire dal 1943. Nel caso della lotta antipartigiana è difficile valutare quanti civili caddero vittime di rappresaglie poliziesche e militari nell'Europa nazista, anche se il loro numero supera di certo il milione. [...] I campi di concentramento rispecchiano questa evoluzione. Essi divennero una specie di torre di Babele dove convivevano donne e uomini di ogni nazionalità mentre i detenuti tedeschi rappresentavano ormai soltanto una piccola minoranza, ora privilegiata. All'inizio della guerra la popolazione concentrazionaria si aggirava sui 25 000 individui, numero moltiplicatosi per quattro nel 1942, per dieci nell'estate del 1943 e per trenta all'inizio del 1945: nel gennaio di quest'ultimo anno vi erano 714 211 detenuti di cui 202 674 donne. In tutto almeno un milione e mezzo di persone conobbero l'inferno dei campi e i due terzi vi persero la vita in seguito alle sevizie, allo sfinimento o alle malattie. [...]

Per gli zingari e gli ebrei la <<ripulitura dello spazio vitale>> significò lo sterminio allorché vennero abbandonate altre soluzioni quali l'emigrazione, la deportazione o il confino in riserve. A differenza di altre popolazioni, in questo caso la violenza nazista si accanì su intere famiglie: il genocidio non consente infatti eccezioni per i singoli. Una distinzione, questa, di essenziale importanza che conferma la specificità dello sterminio attuato contro gli ebrei.

(P. Burrin, <<La violenza congenita del nazismo>>, in H. ROUSSO (a cura di), *Stalinismo e nazismo. Storia e memoria comparate*, Torino, Bollati Boringhieri, 2001, pp. 116-119 e 124. Traduzione di S. Vacca)

VIOLENZA INTERNA E VIOLENZA ESTERNA

Uno dei tratti che distingue la violenza nazista da quella stalinista è il fatto che essa si scatenò in primo luogo verso dei soggetti non tedeschi, in tempo di guerra. I numeri relativi agli internati dei Lager, negli anni Trenta, non reggono il confronto con quelli del GULag: il sistema sovietico colpì innanzi tutto i cittadini del proprio stato, in un contesto di riorganizzazione della società russa.

Nei <<campi di custodia cautelare>> (KL), costituiti per i <<nemici dello Stato>>, erano presenti nel luglio 1933 circa 27 000 persone. Durante lo stesso anno ne vennero incarcerate circa 80 000. Entro la metà degli anni Trenta il numero degli internati nei KL si ridusse a un nucleo di 9000 prigionieri politici, accanto ai quali furono però rinchiusi sempre più spesso criminali comuni e <<asociali>> (dagli omosessuali ai testimoni di Geova). Nelle settimane successive ai pogrom contro gli ebrei del 9 novembre 1938 furono internati circa 36 000 ebrei, quasi tutti rilasciati entro la primavera del 1939. Il numero complessivo dei prigionieri nei KL allo scoppio della guerra ammontava così a circa 25 000, tra i quali una minoranza di prigionieri politici. Certamente questo sistema di Lager era allestito per un'espansione dinamica, come dimostra l'istituzione dei campi di concentramento centrali di Sachsenhausen (1936), Buchenwald (1937) e Dachau (1937-1938) [Dachau, però, come campo a dimensione locale, bavarese, funzionava già dal 1933 – *n.d.r.*]. Ma queste neoistituzioni furono fin da principio concepite in previsione della guerra. Nel complesso, il numero degli assassinati prima della guerra dovrebbe ammontare alle centinaia piuttosto che alle migliaia.

Confrontare questa situazione con quella dell'Unione Sovietica nello stesso periodo significa trovarsi letteralmente in un'altra dimensione. Solo per i due anni del Terrore (1937-1938) dobbiamo calcolare 1 000 000 di morti violente (tra cui 700 000 fucilazioni) e circa due milioni di internamenti nelle prigioni e nei campi, numero che anche dopo la fine del Grande Terrore non diminuì, ma anzi continuò a crescere. Inoltre vi furono svariati milioni di deportati, esiliati, espulsi dalle città o comunque persone in condizioni di vita e lavoro non libero. Di un periodo di terrore così concentrato in tempo di pace, contro la propria popolazione, non troviamo alcun precedente storico, nemmeno nella Germania nazista.

Che cosa significa tutto questo? Per quanto concerne la Germania, vuol dire innanzitutto solamente che i nazisti non dovettero esercitare un autentico terrore di massa per <<coordinare>> la stragrande maggioranza del popolo tedesco e prepararlo alla guerra imminente. Furono sufficienti i mezzi di una dittatura brutale, ma relativamente tradizionale. Non solo il <<livellamento>> politico della società (*Gleichschaltung*), ma anche quello culturale procedettero senza particolari problemi. [...]

L'autentico radicalismo del movimento nazista si sviluppò propriamente nell'aggressione sfrenata e continua verso l'esterno e nello schiavizzare e annientare tutti quei soggetti definiti estranei, nemici per razza o esseri inferiori all'interno del proprio paese e dei paesi europei occupati. Questa politica culminò di fatto nel tentativo di una <<soluzione finale della questione ebraica>>. [...] Lo sterminio degli ebrei europei, come degli zingari, seguì indubbiamente la logica di un genocidio totale, cioè l'intenzionale e, per quanto possibile, completa eliminazione di una determinata *gens*, cioè di un genere umano che doveva essere bandito *tout court* [= in modo radicale e senza possibilità di alternativa – *n.d.r.*] dalla comunità umana. Non fu né il primo né l'ultimo tentativo di genocidio del XX secolo. Lo sterminio degli ebrei fu <<particolare>> in quanto fu il tentativo di genocidio più radicale mai messo in atto. Fu il tentativo di cancellare integralmente e senza lasciare tracce un intero genere umano, per quanto fosse possibile raggiungere tutti i suoi appartenenti, sulla base di argomentazioni pseudoscientifiche e razziali e con l'aiuto della moderna burocrazia e tecnica. [...]

Questo rimanda ancora una volta alle fondamentali differenze tra le due realtà: il nazionalsocialismo era in primo luogo un progetto di conquista di <<spazio vitale>> straniero e di neofondazione di un enorme impero razziale continentale sulla base della riduzione in schiavitù, della decimazione o dell'annientamento di popoli stranieri. Il bolscevismo al contrario perseguiva la fondazione di un grande Stato di nuovo tipo su tutto quanto ereditato dall'antico impero russo, una <<Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche>>. A questo scopo più o meno tutta la società preesistente venne sottoposta a una radicale epurazione e trasformazione, tanto gli uomini come le cose, tanto i rapporti di produzione come gli stili di vita, le basi materiali come la <<sovrastuttura>> [espressione tipicamente marxista per indicare l'arte, la cultura e la religione - intellettuale].

Per questa impresa dei bolscevichi, fallita sul nascere e quindi perseguita con più acceso fanatismo, il terrore di massa era un mezzo imprescindibile, ma non un fine in se stesso. La politica bolscevica ebbe in certi periodi i tratti dello sterminio, ma non può essere correttamente definita <<di genocidio>>. Per esempio la borghesia non fu <<annientata>>, era piuttosto forzosamente livellata con tutte le altre classi e strutture sociali. Anche la <<liquidazione dei kulaki come classe>>, proclamata da Stalin, non mirava all'eliminazione fisica di quanto restava di un certo contadino indipendente. Ci si prefiggeva piuttosto di sottomettere, espropriare, collettivizzare e mobilitare [obbligare al mutamento – *n.d.r.*] con mezzi terroristici di più vasta portata la popolazione rurale, che costituiva ancora l'80% della popolazione complessiva.

(G. Koenen, <<Genocidio razziale e sterminio sociale. Un confronto storico tra nazionalsocialismo e stalinismo, in G. Corni – G. Hirschfeld (a cura di), *L'umanità offesa. Stermini e memoria nell'Europa del Novecento*, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 125-136)

6. LA MEMORIA DELLA SHOAH IN CONTESTI SPECIFICI

ISRAELE, MASADA E YAD VASHEM

Inizialmente, lo Stato di Israele ebbe u rapporto delicato, difficile e complesso con la Shoah. Nelle cerimonie pubbliche, l'accento cadeva soprattutto sulla memoria della rivolta di Varsavia, mentre il nuovo ebreo combattente preferiva identificarsi con gli eroi di Masada (la fortezza difesa fino all'ultimo dai ribelli della grande rivolta giudaica degli anni 66-74 d.C.), piuttosto che con i deportati di Auschwitz o Treblinka.

Tra il 1945 e la metà degli anni Sessanta, l'episodio di Masada e la Shoah costituiscono i due poli della religione e della memoria in Israele. A lungo trascurata dalla storiografia ebraica, la storia dell'assedio e del suicidio collettivo di Masada è riportata alla luce nel XX secolo, in particolare dopo il genocidio. Il movimento sionista dà improvvisamente un posto di primo piano alla storia di questa fortezza, nella quale vede un simbolo della lotta nazionale per l'indipendenza, prendendosi peraltro qualche libertà rispetto alla verità storica, fino a mutilare il racconto di Flavio Giuseppe. Masada è trasformata in simbolo dell'anti-Galut [= diventa l'opposto dell'esilio, della diaspora, della dispersione tra le nazioni, dell'assenza dello Stato, considerata la ragione primaria che ha reso possibile il genocidio – *n.d.r.*]. A partire dal 1942 però la glorificazione dell'episodio prende un altro corso. Masada appariva allora come un contromodello, nel momento in cui lo Yishuv [= l'insediamento ebraico in Palestina – *n.d.r.*] è a sua volta in pericolo di fronte all'avanzata tedesca. Nel 1943, nel corso di una commemorazione organizzata a Tel Hai, Ben Gurion giustappone i due episodi storici in cui – spiega – contrariamente a quanto aveva fatto la diaspora lasciandosi sterminare, gli ebrei avevano preso in mano il loro destino. L'insurrezione del ghetto di Varsavia (aprile-maggio 1943) è vista ben presto dalla stampa dello Yishuv come la <<Masada del giudaismo europeo>>. Si tratta di essere attori protagonisti nella storia e non soggetti passivi, di essere un <<Ebreo nuovo>> e non un <<alienato del Galut>>. La strumentalizzazione della tragedia del 74 prosegue per decenni, intensificandosi persino dopo le guerre dei Sei Giorni e del Kippur, nel corso delle quali è continuamente ricordato lo slogan *Shenit Masada lo tipol* (Masada non cadrà una seconda volta). La luce proiettata sul suicidio collettivo dei difensori della fortezza fa cadere un'ombra di tristezza e di vergogna sulle vittime del genocidio. [...]

I progetti per i monumenti commemorativi si moltiplicano a partire dal 1945. Nell'aprile di quell'anno il KKL [= Keren Kayemeth Lelsrael, associazione americane finalizzata allo sviluppo della terra di Israele – *n.d.r.*] e il Keren Hayesod [= associazione finalizzata alla raccolta dei fondi necessari alla nascita dello Stato ebraico – *n.d.r.*] lanciano un appello al giudaismo americano per la costruzione di un monumento che renderebbe la terra di Israele il polo unificatore del giudaismo; in prospettiva è sottesa l'idea dello Stato ebraico futuro inteso come *redenzione* dopo l'abisso. Nel maggio 1945 un membro del kibbutz Yagur propone di innalzare come monumento un libro del ricordo in ventidue volumi, uno per ogni lettera dell'alfabeto ebraico, dove verrebbero raggruppati i nomi di tutti gli scomparsi. Si tratta di offrire una sepoltura alle vittime svanite senza lasciare traccia, ispirandosi al versetto del libro di Isaia (56,5), da cui il memoriale Yad Vashem trae il proprio nome [*Yad Vashem* significa alla lettera *Un posto e un nome*, facendo eco a Is. 56,5: <<Io darò loro, nella mia casa e dentro le mie mura, un posto ed un nome, che varranno meglio di figli e di figlie; darò loro un nome eterno, che non perirà più>> – *n.d.r.*]. Nel luglio 1945 gli ambienti ortodossi a loro volta propongono di erigere un monumento sul Monte degli Ulivi a Gerusalemme. L'anno successivo una personalità del Mizrahi (sionista religioso), membro del Comitato Yad Vashem, propone come monumento commemorativo la costruzione di *yeshivot* [= case di preghiera – *n.d.r.*] ecc.

Il futuro Comitato Yad Vashem precisa la propria posizione nell'autunno 1945: <<La forza del ricordo: noi consideriamo questo obiettivo come quello di più grande importanza. Il popolo ebraico ha saputo esprimere un talento particolare per fare di alcuni avvenimenti storici momenti di memoria solenne per le generazioni successive>>. Mordechai Shenhavi ricorda l'uscita dall'Egitto, la distruzione dei due Templi, l'eroismo delle *guerre giudaiche* ecc. Nel 1946, in uno Yishuv dominato dal sionismo laburista, si delinea una visione laica del ricordo della catastrofe, nella quale le vittime della Shoah sono unite, nella commemorazione, insieme a tutti i combattenti ebrei, soldati ebrei degli eserciti alleati, emissari dello Yishuv in Europa e soldati della Haganah [= le forze armate dell'insediamento ebraico in Palestina – *n.d.r.*]. Si decide di incidere queste parole sul Memoriale futuro:

<<Yad Vashem

Ai martiri dello sterminio e ai ribelli dei ghetti

Alle comunità distrutte

Ai soldati caduti in battaglia

E a tutti coloro che sono venuti in soccorso del loro popolo>>.

Yad Vashem nasce formalmente nell'ottobre 1946, in cooperazione con numerose altre istituzioni. Esposto al pubblico il 2 giugno 1947, il progetto dà ampio spazio alla raccolta di documenti, in continuità con il lavoro iniziato tre anni prima dal Comitato centrale di storia ebraica della Polonia, che aveva già raccolto più di 7000 testimonianze e 300 diari. [...] A partire dal processo Eichmann, e fino alla guerra del Kippur, la memoria israeliana del genocidio prende in poco tempo la forma che ha ancora oggi. La prima commemorazione è messa in atto nel 1961 nel contesto del processo. Nel febbraio 1962, Yad Vashem decide di creare un dipartimento dedicato ai Giusti, il cui viale eponimo è inaugurato il 1° marzo 1962. La Commissione in carica l'anno successivo ha il compito di designare i Giusti, prima che siano loro assegnati diploma e medaglia e che sia piantato un albero in loro onore.

(G. Bensoussan, *Israele. un nome eterno. Lo Stato di Israele, il sionismo e lo sterminio degli ebrei d'Europa (1933-2007)*, Torino, UTET, 2009, pp. 152-154. Traduzione di L. Verrani)

BABIJ YAR, DI E. A. EVTUSHENKO

Per molto tempo, nel dopoguerra, il governo sovietico si rifiutò di ammettere che migliaia di persone erano state uccise dai nazisti per il solo fatto di essere ebrei. Pertanto, quando il ventottenne poeta russo Evgenij A. Evtushenko (il 16 settembre 1961) lesse una lunga poesia dedicata alle vittime di Babij Yar mettendo in chiaro innanzi tutto che erano israeliti, il suo testo assunse valore polemico e, per certi aspetti, perfino eversivo.

Nel dopoguerra Babij Jar divenne il simbolo dell'atteggiamento minimalistico del governo sovietico di fronte alla catastrofe ebraica. Per molto tempo non si fece pressoché allusione alla sorte degli ebrei di Kiev. Nel 1959 lo scrittore Viktor Nekrasov denunciò con asprezza come non vi fosse nessuna lapide a ricordare il luogo in cui erano state assassinate decine di migliaia di persone. La sua proposta di erigervi un monumento era una esplicita protesta contro l'intenzione manifestata a più riprese dai poteri locali di costruire un mercato, uno stadio oppure un parco della cultura che avrebbe ricoperto il burrone. <<A Buchenwald hanno collocato una campana, il cui rintocco avverte che nulla di simile si deve ripetere. E a Kiev? Danze sulla tomba di chi è stato fucilato?>>. L'intento di Nekrasov provocò reazioni favorevoli alla costruzione di un'opera commemorativa, ma è eloquente il fatto che, nel dibattito seguitone, mancasse ogni riferimento diretto agli ebrei, mentre si parlava della necessità di rammentare il sacrificio dei cittadini sovietici vittime del nazismo. Il comitato centrale del Partito comunista ucraino decise infine di coprire il *non luogo* riempiendolo di fanghiglia, ma la diga di sbarramento cedette, il 13 marzo 1961, e l'acqua si riversò su alcune zone della città, causando ingenti danni e centinaia di vittime.

Il poema che il ventottenne Evgenij A. Evtushenko consacrò agli ebrei massacrati di Kiev è l'esempio più significativo delle tensioni in atto. <<Non c'è nessun monumento a Babij Jar>>: è così che il primo verso della composizione – letta per la prima volta il 16 settembre 1961 di fronte a milleduecento studenti del Museo politecnico di Mosca – evocava i timori per l'oblio e l'abbandono che circondavano il sito. L'opera era del tutto *ortodossa* dal punto di vista ideologico. Evtushenko deplorava l'odio razziale secondo i tradizionali dettami comunisti ed esaltava la Russia come il paese in cui sarebbe risuonata l'*Internazionale* allorquando fosse stato infine sepolto l'ultimo antisemita sulla terra. Eppure i suoi versi, accolti come il <<grido>> di <<un giovane russo in collera>>, sollevarono una delle bufere più gravi della storia della letteratura sovietica. L'autore ricorderà in seguito, in uno scritto autobiografico, la reazione incontenibile dei suoi primi uditori: <<Quando terminai [la lettura] c'era un silenzio di tomba. Restai con il foglio tremolante, preoccupato di sollevare lo sguardo. Quando lo feci, vidi che l'intera sala si era alzata in piedi. Poi scoppiò un applauso che andò avanti per dieci minuti buoni. La gente saltò sul palcoscenico e mi abbracciò. Avevo gli occhi pieni di lacrime>>. Il poema non solo riportava alla luce la persistenza dell'antisemitismo in Russia, ma faceva vedere gli ebrei, nel tempo e nello spazio, con un popolo e una cultura comuni, che li rendevano un'entità distinta. Riconoscendosi i volta in volta in un antico israelita, in Dreyfus, in un bambino di Bialystok, in Anne Frank, Evtushenko assumeva su di sé l'intera storia del popolo ebraico perseguitato:

<<Oggi mi sento
Anna Frank,
limpida come un ramo in aprile.
E amo
A che servono le parole?
Mi basta
che ci si possa guardare negli occhi, tu e io.
Come sono poche le cose al mondo
Che ci è dato vedere, annusare!
Non ci sono foglie per noi,
non c'è cielo per noi.
Eppure molto ancora ci è dato:
teneramente
abbracciarci nella camera al buio.
Qui vengono?
Non aver paura:
è il clamore della primavera
che viene.
Avvicinati.
Presto, dammi le labbra.
Sfondano la porta?
È soltanto il disgelo...
Sopra Babij Jar non c'è che la voce delle erbe selvagge.
Severi come giudici
Guardano gli alberi.

Qui tutto, tacendo, grida,
 e io mi scopro il capo
 e lentamente
 mi sento incanutire.
 Questo interminabile urlo senza suono
 Sui mille e mille qui sepolti
 Io sono.
 Io sono
 ogni vecchio qui massacrato.
 Io sono
 ogni bambino qui assassinato.
 Nulla in me
 può dimenticarlo.
 E tuoni, tuoni l'*Internazionale*
 quando sarà sepolto
 l'ultimo antisemita della terra!
 Non ho sangue ebraico nelle vene,
 ma gli antisemiti
 nella loro rabbia cieca
 mi odiano come se fossi ebreo.
 Ed è per questo che sono
 Un vero russo>>>.

Il poema non poteva non risuonare come una sfida all'antisemitismo che allora serpeggiava negli ambienti politici e culturali. I difensori furono pochi e si pronunciarono piuttosto timidamente, dovendo accontentarsi di far circolare – seguendo una pratica del tempo – alcune composizioni poetiche di supporto, manoscritte e anonime. I detrattori ebbero invece immediata risonanza pubblica.

(A. Salomoni, *L'Unione Sovietica e la Shoah. Genocidio, resistenza, rimozione*, Bologna, Il Mulino, 2007, pp. 28-31)

7. APPROCCI LETTERARI

LE BENEVOLE

Scritto in prima persona, sotto forma di memorie, il libro è imponente e debordante fin dalla mole: 943 pagine! Anche i tratti fondamentali del protagonista, un ufficiale tedesco denominato Maximilien Aue, sono esagerati: Aue partecipa infatti a tutte (nessuna esclusa) le principali vicende della soluzione finale e della seconda guerra mondiale sul fronte orientale, esperienze che vengono descritte in modo estremamente preciso e dettagliato. Tra le descrizioni che restano maggiormente impresse, dobbiamo senza dubbio menzionare il primo incontro di Aue con la morte di massa, a Babi Yar, in Ucraina, nei dintorni di Kiev ove, assistiti da miliziani ucraini, i tedeschi del Sonderkommando 4a (comandato da Paul Blobel) e dei battaglioni di polizia 45 e 305, in due giorni (29 e 30 settembre 1941) uccisero 33 771 ebrei. Incaricato di sparare i colpi di grazia agli agonizzanti, in fondo all'immensa fossa comune, Aue racconta di essere rimasto traumatizzato.

Vicino a me, portavano un altro gruppo: il mio sguardo incrociò quello di una bella ragazza, quasi nuda ma molto elegante, calma, con gli occhi pieni di un'immensa tristezza. Mi allontanai. Quando tornai indietro era ancora viva, girata a metà sulla schiena, un proiettile le era uscito sotto il seno e lei ansimava, impietrita, le sue belle labbra tremavano e sembrava che volessero formare una parola, mi fissava con i suoi grandi occhi sorpresi, increduli, occhi da uccello ferito, e quello sguardo mi si conficcò dentro, mi aprì il ventre e ne fece uscire un fiotto di segatura, ero un volgare pupazzo e non provavo niente, e al tempo stesso volevo con tutto il cuore chinarmi e ripulirle la fronte dalla terra e dal sudore, accarezzarle la guancia e dirle che andava tutto bene, che tutto sarebbe andato per il meglio, invece le sparai convulsamente un colpo alla testa, il che dopotutto era lo stesso, per lei in ogni caso se non per me, perché io al pensiero di quell'insensato scempio umano ero invaso da una rabbia immensa, smisurata, continuavo a spararle e la sua testa si era spaccata come un frutto, allora il mio braccio si staccò da me e se ne andò da solo per il burrone, sparando qua e là, io gli correvo dietro, con l'altro braccio gli facevo segno di aspettarmi, ma lui si rifiutava, rideva di me e sparava sui feriti da solo, senza di me, alla fine, col fiato corto, mi fermai e mi misi a piangere. Adesso, pensavo, è finita, il braccio non tornerà più, invece con mia grande sorpresa era di nuovo lì, al suo posto, solidamente attaccato alla spalla, e Häfner mi si avvicinava e diceva: <<Va bene, Obersturmführer. Le do il cambio>> di (J. Littell, *Le Benevole*, Torino, Einaudi, 2007, pp. 127-128. Traduzione di M. Botto).

Per vari giorni, Aue non riuscì più a mangiare, oppure fu obbligato a rimettere immediatamente qualsiasi cibo; sotto questo profilo, la ricostruzione di Littell è precisa e del tutto attendibile, in quanto sono numerose le testimonianze di SS e poliziotti impazziti o in preda a crolli nervosi, superati solo grazie a massicce dosi di alcool.

Inviato poi a Stalingrado, Aue non solo entra a contatto con la più brutale battaglia della seconda guerra mondiale, ma soprattutto ha un colloquio con un ufficiale comunista, in un dialogo che richiama alcune delle pagine più celebri (e provocatorie) di Vita e destino di Vasilij Grossman:

Alla fin fine, – dice ad Aue il commissario politico catturato – i nostri due sistemi non sono poi così diversi. [...] Anche se l'analisi delle categorie in gioco è diversa, le nostre ideologie hanno una cosa fondamentale in comune, ed è che sono entrambe essenzialmente deterministe; determinismo razziale per voi, determinismo economico per noi, ma comunque determinismo. Crediamo entrambi che l'uomo non scelga liberamente il proprio destino, ma che esso gli venga imposto dalla natura o dalla storia. Ed entrambi ne traiamo la conclusione che esistono dei *nemici oggettivi*, che certe categorie di esseri umani possono e debbono legittimamente essere eliminate non per ciò che hanno fatto o magari pensato, ma in quanto tali. In questo differiamo solo sulla definizione delle categorie: per voi, gli ebrei, gli zingari, i Polacchi, e perfino, mi pare di aver capito, i malati mentali; per noi i kulaki, i borghesi, i deviazionisti del Partito (pp. 381-383).

VASILIJ GROSSMAN SULL'ODIO ANTIEBRAICO

Durante la guerra, Vasilij Grossman scriveva per un giornale di propaganda sovietico. In questo racconto, "Il vecchio maestro" (pubblicato nel 1942) lo scrittore metteva l'accento sul fatto che i tedeschi non erano riusciti ad eccitare gli ucraini contro gli ebrei.

[I nazisti] resuscitano le forze occulte, attizzano gli odi, fanno rinascere i pregiudizi. E' questa la loro forza. Dividete, eccitate e regnate. Far tornare le tenebre! Eccitare ogni popolo contro il proprio vicino, i popoli asserviti contro quelli che hanno salvaguardato la propria libertà, gli uomini che vivono al di là dell'Oceano contro quelli che vivono al di qua, e poi tutti i popoli della Terra contro il popolo ebraico. Eccitate e regnate. Non che il mondo manchi di oscurantismo e crudeltà, di superstizioni e pregiudizi! Ma si sono sbagliati. Hanno scatenato l'odio, e ne è risultata la compassione. Volevano suscitare una gioia malvagia, l'accanimento, offuscare la ragione dei grandi popoli. Ora ho visto con i miei occhi, ho provato io stesso che l'orribile destino degli ebrei non fa nascere nei russi e negli ucraini che una profonda compassione; che trovandosi a subire anch'essi il peso del terrore tedesco, sono pronti a fare tutto quel che possono per venire in aiuto degli ebrei. Ci proibiscono di comprare il pane, di andare a prendere il latte al mercato, e sono i nostri vicini che si incaricano di fare queste commissioni per noi. Moltissime persone sono venute a consigliarmi dove potermi nascondere. Molte altre mi mostrano simpatia. Certo, noto anche l'indifferenza. Ma l'odio, la gioia di vederci morire, quella non l'ho incontrata tanto spesso; tre o quattro volte in tutto. I tedeschi si sono sbagliati. I loro ragionieri hanno commesso un errore.

(V. Grossmann, *Anni di guerra*, Napoli, l'ancora, 1999, p. 23)

A distanza di tempo, riflettendo in modo più lucido sulla guerra, Grossmann mise in luce che l'antisemitismo era assai diffuso sia fra gli ucraini (molti dei quali si mostrarono disposti a collaborare coi nazisti) sia fra gli stessi soldati sovietici. Riportiamo un passo della lettera che la madre del protagonista di Vita e destino (completato nel 1960) scrive da un ghetto dell'Ucraina, prima di essere fucilata.

Quella stessa mattina mi venne ricordata una cosa che avevo dimenticato durante gli anni del potere sovietico, che sono ebrea. I tedeschi attraversavano la città sui camion e urlavano: <<Juden Kaputt!>>.

Nel frattempo me l'avevano ricordato i vicini. La moglie del portinaio era in piedi sotto la finestra e diceva a una vicina: <<Grazie a Dio è la fine per i giudei>>. Ma perché? Suo figlio ha sposato un'ebrea; la vecchia andava a trovare il figlio, mi raccontava dei nipoti.

La mia vicina, una vedova con una bambina di sei anni, Alenuska, dagli occhi azzurri meravigliosi (una volta ti ho scritto di lei) venne da me e disse: <<Anna Semenovna, la prego per questa sera di raccogliere le sue cose; io mi trasferisco nella sua camera>>. <<Va bene, allora io mi trasferisco nella sua>>. <<No, lei si trasferirà nello stanzino dietro la cucina>>. Mi rifiutai, là non ci sono né finestre né stufa.

Andai al Policlinico, e quando tornai risultò che avevano forzato la porta della mia camera, le mie cose le avevano gettate alla rinfusa nello stanzino. La vicina mi disse: <<Mi sono tenuta il divano; tanto non entrava nella sua nuova camera>>.

Ciò che stupisce è che aveva terminato le tecniche, e il marito morto era un uomo buono e tranquillo che lavorava come contabile a Ukopsilk. <<Lei è fuori legge>> mi disse, con un tale tono, come se questo fatto le creasse un gran vantaggio. Pensare che la sua Alenuska se ne stava da me tutta la sera ed ascoltava le favole che le raccontavo. Questa era la sua nuova casa, la bambina non voleva andare a dormire e la madre doveva portarla via in braccio. In quel periodo, Viten'ka, avevano riaperto il nostro Policlinico, avevano licenziato me e un altro medico ebreo. Io andai a chiedere i soldi per quel mese di lavoro, ma il nuovo amministratore mi disse: <<Che vi paghi Stalin per quello che avete guadagnato sotto il potere sovietico, scrivetegli a Mosca>>. L'infermiera Marusja mi abbracciò lamentandosi sottovoce: <<Signore, mio Dio, cosa sarà di voi, cosa sarà di tutti voi>>. E il dottor Tkacev mi strinse la mano. Io non so che cosa ci sia di più penoso, se la gioia maligna o gli sguardi compassionevoli con i quali si guarda un gatto rognoso agonizzante.

Non avrei mai pensato di provare niente di simile.

Molta gente mi stupì. E non solo gente ignorante, incattivita, analfabeta. Ecco un vecchio pedagogo, un pensionato di 75 anni, che mi chiedeva sempre di te, mi diceva di mandarti i suoi saluti, sosteneva <<è il nostro orgoglio>>. In quei giorni maledetti, incontrandomi, per non salutarmi si voltava dall'altra parte. Poi mi riferirono che durante l'assemblea che aveva avuto luogo nella sede del comando militare, aveva dichiarato: <<l'aria è diventata più limpida, ora non puzza di aglio>>. A cosa gli serviva questo – sono parole che sporcano. E nella stessa assemblea quante calunnie furono scagliate contro gli ebrei... Ma, Viten'ka, certo non tutti parteciparono a questa assemblea. Molti si rifiutarono. E sai, nella mia esperienza dell'epoca zarista, l'antisemitismo era legato al patriottismo di bassa lega di gente che faceva parte della Unione dell'Arcangelo San Michele. Ma qui ho visto che quelli che proclamano la liberazione della Russia dagli ebrei, si umiliano davanti ai tedeschi, si comportano come dei miserabili lacché, pronti a vendere la patria per trenta denari d'argento. E questa gente miserabile che viene dai sobborghi, si impossessa degli appartamenti, di coperte, vestiti; simile gente, di certo, uccideva i medici all'epoca dei tumulti per il colera. E poi c'è la gente apatica, che dice di sì a ogni malvagità, perché non si supponga che sono in disaccordo col potere. (V. S. Grossman, *Vita e destino*, Milano, Jaka Book, 1998, pp. 83-84. Traduzione di C. Bongiorno)

LA LIQUIDAZIONE DEI GHETTI IN UCRAINA, NELLA RICOSTRUZIONE LETTERARIA DI V. GROSSMAN

Nel suo imponente romanzo Vita e destino, Grossman immagina che la madre del protagonista riesca a fargli arrivare un'ultima drammatica lettera, in cui racconta la propria uccisione da parte dei nazisti.

Oggi è un giorno drammatico. [...] Abbiamo saputo da un contadino che passava vicino al recinto del ghetto che gli ebrei mandati a raccogliere patate stavano scavando delle fosse profonde, lungo la strada per Romanovka. Vitja, ricordati questo nome; là troverai la tomba di famiglia; là giace tua madre. [...]

Dicono che i bambini sono il nostro futuro, ma che dire di questi bambini? Non è per loro diventare musicisti, calzolai, tagliatori. E questa notte mi sono immaginata con chiarezza che tutto questo mondo rumoroso di papà con la barba, indaffarati, di nonne brontolone, di mamme che fanno il pan pepato al miele e cuociono colli d'oca, questo mondo di usanze di nozze, di proverbi, di sabati di festa, se ne andrà per sempre sotto terra, e dopo la guerra la vita ricomincerà con i suoi rumori, e noi non ci saremo, saremo estinti, estinti come gli aztechi. [...]

E ho immaginato in modo chiaro come, quando qualcuno accanto al recinto dirà: <<Ricordi? Qui una volta viveva un ebreo, lo stufaio Boruch; le sere di sabato la sua vecchia sedeva sulla panchina, e intorno a lei giocavano i bambini>>, il suo interlocutore dirà: <<E là, sotto quel pero selvatico, di solito sedeva una dottoressa (ho dimenticato il suo nome), una volta mi curava gli occhi, dopo il lavoro portava sempre fuori la sedia di vimini e si metteva a leggere un libretto>>. Sarà così, Vitja.

Poi una specie di alito di terrore ha attraversato i volti di tutti: abbiamo sentito che il momento era vicino. [...] Questa lettera non è facile interromperla, è il mio ultimo discorso con te; spedendola io me ne vado definitivamente da te; e tu non conoscerai le mie ultime ore. Questo è il nostro definitivo distacco. [...] Viten'ka... Ecco l'ultima frase dell'ultima lettera della mamma indirizzata a te. Vivi, vivi, vivi per sempre.

(V. S. Grossman, *Vita e destino*, Milano, Jaka Book, 1998, pp. 91-94. Traduzione di C. Bongiorno)